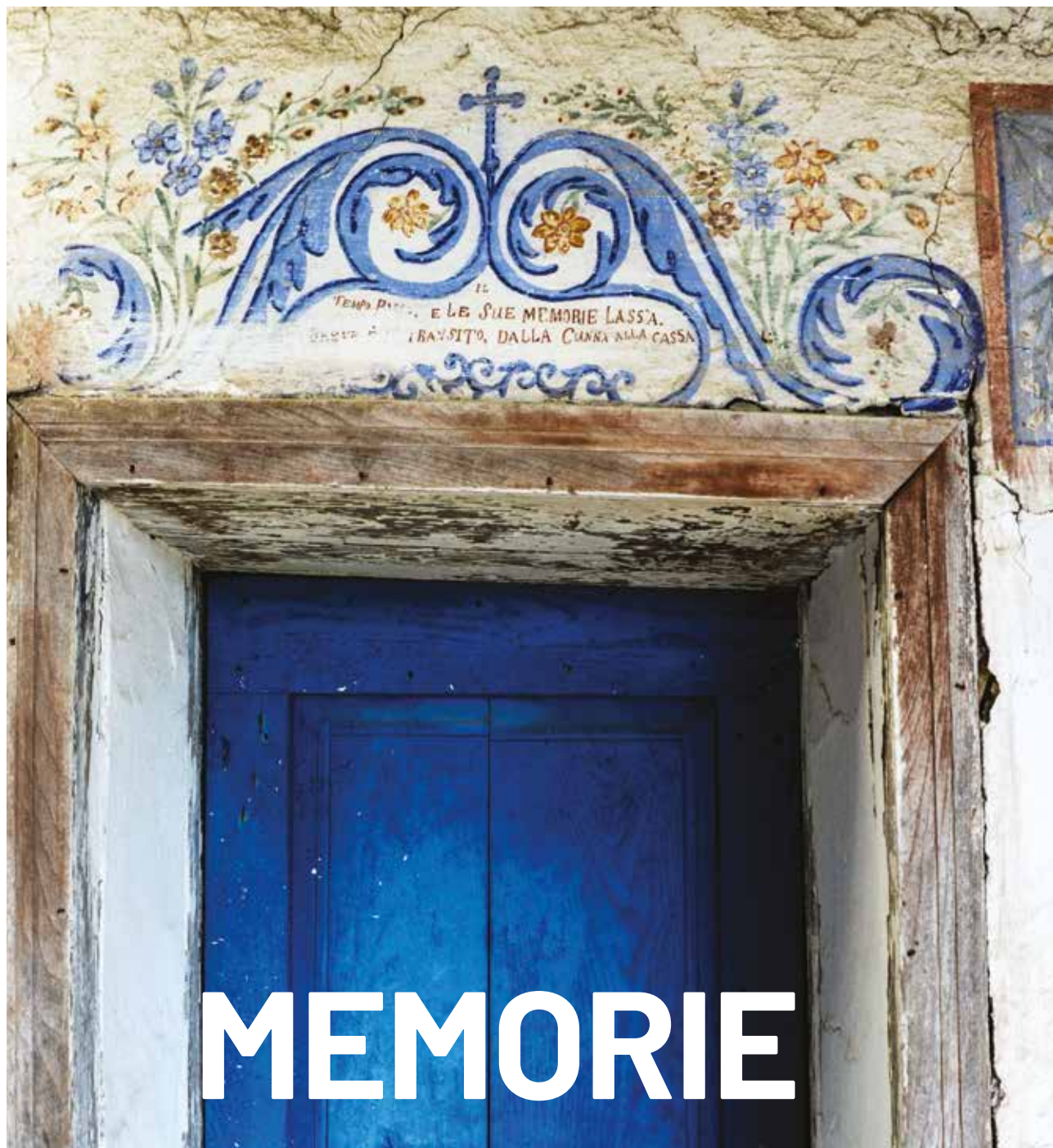


blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE, CULTURA MUSICA, CINEMA E STORIA



EDITORIALE

Editore

Mario Giannatiempo

Direttore

Marina Strolli

Proprietario

Marco Casolo

Redazione

Nella Maccarrone

Alessandra Merighi (Noi ragazzi)

Marina Strolli

Mario Giannatiempo

Ivana Truccolo

Progetto grafico

Nicola Benedetti

nicolabenedetti.it

Impaginazione

Mario Giannatiempo

Hanno collaborato
a questo numero:

Francesca Bomben

Roberto Bonzio

Esteban Borda

Michele Casella

Mattia Yann Casolo

Camilla Costa

Andrea Flego

Noemi Galleani

Letizia Magris

Danila Mastronardi

Martina Mazzini

Maria Paludetti

Elisa Meloni

Paola Voncini

Memorie è il titolo di questo numero, e tante e diverse sono le declinazioni con le quali gli articoli proposti analizzano i ricordi e i loro effetti. Sicuramente la componente soggettiva, temporale o spaziale, incide sul valore che la memoria può assumere, ma perderla, trascurarla o cancellarla è un rischio pericoloso, perché essa è conoscenza e coscienza, specchio in cui guardarsi e misurarsi, testimonianza delle nostre e delle altrui azioni, possibilità di nuove scelte e cambiamento.

“Historia magistra vitae” dicevano i latini, consapevoli che nel registro di un agire universale potevano trovare le chiavi del passato e del futuro. Ma nello stesso tempo avevano già capito come manipolare la storia, quindi i fatti e la verità. Se dunque è possibile confondere la memoria, screditarla, confutarla, negarne i fatti, allora tutto ridiventa possibile e la strada per ripercorrere gli errori del passato è nuovamente aperta. Nel nostro tempo il pericolo è diventato ancora più evidente, perché l’informazione viaggia sulla carta, sui media e sul web. Nell’enorme flusso di notizie è sempre più difficile trovare la verità, perché talora i fatti vengono taciuti, manipolati azzerando la successione temporale dei fatti, scegliendo date di comodo, visioni parziali, oppure cambiando le parole.

Così le stragi diventano diritto alla difesa; il riarmo europeo è proposto come difesa della pace; la tracotanza di politica è schiettezza; i nemici sono sempre

“terroristi”; il capitalismo oligarchico è liberismo economico; tagliare i sussidi diventa razionalizzare le spese...

Tendiamo a dimenticare quanto più i fatti sono lontani da noi, oppure non ci coinvolgono direttamente.

Chi ricorda, ad esempio, che nella più antica democrazia dei nostri tempi, quella americana, il segregazionismo è stato abolito solo nel 1964? Che in Sudafrica è terminato per forza di cose solo nel 1991? Che al colonialismo politico è subentrato quello economico delle grandi multinazionali? Che si uccide oggi nel nome di Allah come ieri si uccideva al grido di “Dio lo vuole”? Che la prima discriminazione razziale la troviamo nella Bibbia, nella nascita di un popolo privilegiato da Dio? Che si è colpevoli o innocenti, criminali di guerra o meno, a seconda del momento e di chi giudica? Che il delitto d’onore, in Italia, come diritto di uccidere la propria donna in nome dell’onore, è finito in Italia, almeno formalmente, solo nel 1981.

Dobbiamo ricordare, spesso anche per vergognarci di ciò che è accaduto. Ci sono negazionisti, revisionisti, falsari, manipolatori della memoria, complici consapevoli o meno. A cominciare dall’informazione così attiva quando vuole e così pigra se conviene. Quando ci sarà una nuova guerra, possiamo essere sicuri, che qualche media avrà una verità di comodo da affidare alla storia, cioè alla futura memoria della nostra ingenuità.

La Redazione

in copertina foto di Ulderica Da Pozzo

Registrazione Tribunale di Pordenone

n. R.G. 930/2023 N.R. Stampa 79 del 23/02/2023

INDICE

SOCIETÀ

- 4 MEMORIA E IDENTITÀ**
Noemi Galleani
- 6 LA MEMORIA DELLE NOSTRE CASE**
Maria Paludetti

STORIA

- 9 ADDIO AL FRIULANO DEL TEAM CHE INVENTÒ IL PC**
Roberto Bonzio
- 12 FRAMMENTI DI UNA VITA DI CONFINO**
Nella Maccarrone
- 13 LO SPARGHER**
Andrea Flego
- 20 HA FUTURA MEMORIA**
Elisa Meloni

LETTERATURA

- 31 MEMORIE NELL'ULTIMA RACCOLTA DI POESIE DI LUIGI NATALE**
Mario Giannatiempo

CULTURA

- 35 MEMORIA E WELTANSCHAUUNGEN**
Michele Casella

ARTE

- 27 ULDERICA DA POZZO: ECHI DEL TEMPO**
Paola Voncini

NOI RAGAZZI

- 24 QUALCOSA, QUALCUNO, NIENTE, NESSUNO**
Martina Mazzini
- 25 LUNA RINUNCIA PER ME STESSO**
Esteban Borda
- 26 UNA FERITA**
Anonimo

NATURA

- 39 LA MEMORIA DELLE PIANTE**
Camilla Costa
- 42 LE SALAMANDRE DELLA MEMORIA**
Mattia Yann Casolo
- 43 GLI ANIMALI RICORDANO**
Danila Mastronardi

SCIENZA

- 37 L'UNIVERSO CI PARLA DEL SUO PASSATO**
Letizia Magris

PSICOLOGIA

- 16 RICORDO**
Marina Stroili
- 18 MEMORIA E STRESS POST-TRAUMATICO**
Paola Zotti
- 23 LA MEMORIA È UNA TRAMA**
Francesca Bomben



L'ANGOLO
DELLA
LETTURA

44

IL PATRIMONIO
DELLA MEMORIA

a cura di
Mauro Danelli

// SOCIETÀ



MEMORIA E IDENTITÀ

articolo / Noemi Galleani

foto / Nuovi Vicini

“ La memoria mi è sempre stata un'amica fedele. Anche se talvolta è fin troppo ingombrante, le sono affezionato perché mi permette di salvarmi, di fuggire lontano e rivisitare luoghi incredibili.

Tahar Ben Jelloun

”

Tempo fa, per un Convegno, scrivevo: la scrivania del mio studio ha un profondo cassetto dove custodisco un numero imprecisato di quaderni che racchiudono le storie dei migranti che ho incrociato in questi 18 anni. A volte, quando c'è un totale silenzio penso che, se ciò fosse possibile, “sentirei” un sordo lamento provenire dalle pagine di questi quaderni: sono le loro urla strozzate, le lacrime sommesse, il dolore narrato, ma anche quello inenarrabile.

Ora, da quando ho iniziato la mia professione di etnopsicologa, di anni ne sono passati 26 e le persone con un background migratorio continuano a testimoniarmi il loro bisogno di raccontare, di depositare i propri ricordi a qualcuno disposto ad ascoltarli con rispetto, dando un posto alla loro parola. La parola “ricordo” rimanda ad un'altra parola: “passato”. La lingua tedesca ha il vantaggio di avere due termini per indicare il passato. Vergangenheit: è il passato che non esiste più, perduto irrimediabilmente, spazzato via dal tempo. Gewesen: il wesen è l'essenza, qualcosa che è stato ma che può essere ri-evocato dalla memoria. Quindi il ricordo ontologicamente inteso non esiste, ne esistono solo delle ri-evocazioni, può essere ri-scritto, ri-vissuto, re-interpretato e questo è il lavoro della memoria.

Il “permettersi” di rievocare una memoria di ciò che si è vissuto, passa proprio attraverso il bisogno di trovare strumenti e parole per riuscire a rappresentare il proprio “trauma” migratorio: senza una qualche forma di elaborazione dello specifico elemento traumatico connesso alla migrazione, non si può accedere alla costituzione di una “memoria” dell'evento stesso (De Micco). In uno dei suoi libri, Yasmina Khadra fa dire al suo protagonista: “Certi ricordi sono più spaventosi dei fantasmi”, questa mattina, uno dei miei pazienti ha pubblicato in un post questa frase lapidaria: “il passato è indelebile”. È solo attraverso un ascolto attento, non condizionato, paziente, che si

può creare uno spazio co-costruito in cui la persona può permettersi di raccontare ciò che è “rinchiuso” nella sua memoria, senza temere di non essere capito, di rimanere schiacciato dal dolore che la parola può causare, con l'obiettivo di passare da “una narrazione che ammalia a una narrazione che cura” (Losi).

La maggior parte dei miei pazienti con un passato di migrazione fatica a ri-vivere e ri-evocare il proprio vissuto; un vissuto di cui avrebbe, invece, assolutamente bisogno per continuare a vivere. Sono persone danneggiate, alcuni di loro descrivono se stessi come “sospesi”, non si riconoscono in ciò che sono diventati: “io non mi sono mai arrabbiato così, ora non ho più pazienza, non mi ricordo quello che faccio, quello che dico, tutto quello che ero è troppo lontano, a volte non sembra più avere senso”. E queste sensazioni si ripetono uguali ogni giorno. Nei casi specifici di vittime di abusi, si nota come la tortura rende muti e sordi a se stessi: i sopravvissuti, le sopravvissute devono re-imparare il linguaggio del proprio corpo e di quello degli altri, a reinterpretare i loro movimenti in un contesto normale.

Spesso devono riabituarsi a sentire la propria voce perché non si sanno più ascoltare, né hanno coscienza dell'importanza di parlare

(con se stessi e con gli altri) non sapendo che una persona si può curare con la parola, con la parola ascoltata.

Come scrive De Giovanni: “le cose non diventano vere finché non le dici ad alta voce. Le parole sono corpo, sangue. Sentiamo la gente capire la portata delle proprie azioni solo nel momento in cui ascolta la propria

voce raccontarle”. Per questo motivo mi avvicino al mondo di ogni mio paziente con cautela, in attesa che siano loro stessi ad essere “pronti” a raccontare, a raccontarsi, a far emergere, dal loro più profondo, la memoria dei loro vissuti. In alcuni casi è proprio negli incontri con me che si ascoltano per la prima volta, dopo tanto tempo e le loro storie, di cui sono gli assoluti protagonisti, nascoste sino a quel momento nella loro memoria, ridiventano reali, vive, a volte tristi, spesso dolorose.

Mohammed ha disertato i primi appuntamenti: non riusciva a entrare nello studio, arrivava sino alla sala d'attesa e poi tornava indietro, appena fuori chiamava per chiedere di poter venire un altro giorno: era terrorizzato da ciò che avrebbe potuto dire, da ciò che avrebbe dovuto ascoltare. Quanto è stato difficile per lui parlare, far riemergere dalla memoria episodi dolorosi; non riuscendoci, gli ho regalato un piccolo quaderno in cui poteva scrivere quello che non riusciva ancora a dire, che gli rimaneva bloccato in gola, facendogli mancare il respiro. In quel quaderno, giorno dopo giorno, annotava pezzi della sua vita, episodi riemersi dalla sua memoria e lì sono rimasti ancora per giorni.

Poi un pomeriggio, dopo che gli ho letto la poesia di un esule che mi aveva ricordato la sua storia, Mohammed ha aperto una pagina e ha iniziato a raccontare, prima come se non fosse lui il protagonista di ciò che stava leggendo e poi, nel tempo, orgoglioso della sua storia: “ho capito che non potevo più permettermi di non ricordare ... devo ricordare tutto, altrimenti è come se non fosse successo niente e io, allora, chi sono? Dove sono?”. Ricordare, raccontare può essere una resurrezione, per Mohammed è stato così.

Noemi Galleani è responsabile del Servizio etnopsicologico della Cooperativa Nuovi Vicini. Il Servizio si occupa di fornire supporto psicologico a persone con background migratorio, attraverso il riconoscimento della dimensione culturale e delle relazioni della persona con i diversi contesti di appartenenza.

// SOCIETÀ

LA MEMORIA DELLE NOSTRE CASE



articolo / Maria Paludetti

foto / Maria Paludetti

Questo numero è dedicato alla memoria. Perciò abbiamo pensato potesse essere interessante parlare della memoria degli oggetti domestici, come mobili e suppellettili friulani. Caratteristiche e peculiarità degli interessi verso questo tipo di antiquariato. Come si inserisce nelle case d'oggi o nelle case restaurate o recuperate.

Cosa raccontano questi oggetti, perché vengono comprati. Cosa può implicare questo tipo di antiquariato, anche per quanto attiene l'attività di restauro (ricordiamo che in Friuli c'è stato il terremoto che si è portato via molte memorie del tempo).

OGGETTI CHE RACCONTANO: LA MEMORIA NELLE NOSTRE CASE

Nelle nostre case si nasconde un archivio invisibile; ogni mobile, ogni oggetto, è un frammento di una narrazione più grande. In un'epoca in cui tutto cambia in fretta e la tecnologia aggiorna ogni giorno i nostri stili di vita, esistono testimoni silenziosi che resistono al tempo: gli oggetti domestici. Mobili, suppellettili, utensili quotidiani, tutto ciò che ci circonda dentro casa non è solo funzionale, ma carico di memoria.

Ogni sedia, ogni tavolo, ogni vecchia lampada racconta una storia. Non la troveremo scritta da nessuna parte, ma è lì, incisa nella materia, nei graffi, nei bordi consumati, nei gesti ripetuti di chi li ha usati. È una memoria fisica, concreta, fatta di abitudini, affetti, trasformazioni.

Non di rado mi capita di affrontare una progettazione d'interni dove il cliente possiede un mobile antico di pregio acquistato o un mobile di famiglia da recuperare: la credenza, la cassettiera, l'armadio o il tavolo della nonna; spesso propongo il loro utilizzo in ambienti diversi da quelli originali reinventando la loro funzione: un armadio può essere utilizzato come credenza nella cucina, una cassapanca come porta tv, una cassettiera da camera come mobile in ingresso. In questo modo possiamo donargli una nuova vita e dargli la possibilità di essere nuovamente amati.

Personalmente spingo molto nell'inserimento di questi elementi anche in contesti moderni per alcuni semplici motivi legati a valori importanti: l'affettività, l'artigianalità, la sostenibilità, l'autenticità.

Che si tratti di mobile d'antiquariato o di un mobile vecchio di famiglia da recuperare, i valori che muovono l'interesse a mantenerli od inserirli nelle nostre cose di oggi sono gli stessi.

IL VALORE AFFETTIVO:

Un mobile antico evoca storie familiari, tradizioni e affetti, diventando vero e proprio simbolo di un passato ricco di significati. Le credenze e anche eventuali oggetti in esse contenute, ad esempio, sono testimoni di eventi importanti, come matrimoni, feste o ricorrenze familiari. Le scrivanie, con i loro cassetti, i loro piani, raccontano storie di studenti, professori o professionisti che hanno lavorato su di esse.

Un mobile antico può essere quindi una fonte di conforto, di nostalgia e di orgoglio, permettendo di ricordare e celebrare storie di famiglie e persone.

Nel nostro Friuli, dove il terremoto del '76 si è portato via molte memorie del passato, riutilizzare mobili antichi sopravvissuti a quell'evento, assume un valore affettivo ancora più elevato; penso ad alcuni elementi di arredo tipici della nostra regione che custodiscono memorie importanti: le sedie impagliate, le madie, le cassapanche, le credenze, gli armadi a due ante...

Le sedie portano il segno delle mani che le hanno impagliate: la sedia impagliata friulana, cjadree maroche, è un simbolo iconico della cultura contadina del Friuli Venezia Giulia e ha una storia profondamente radicata nella tradizione artigianale locale, risultato del connubio tra la produzione artigianale e a domicilio, visto che l'impagliatura della seduta era realizzata dalla donna (impagliatrice) anche in casa, realizzata con paglia di segale, giunco o erbe palustri.

La madia friulana serviva a conservare la farina, ma anche ad impastare il pane: il coperchio si sollevava e al suo interno c'era uno spazio apposito per lavorare l'impasto. Era un mobile fondamentale nelle cucine contadine, simbolo di autosufficienza

e vita familiare.

Avere la possibilità di tramandare questi oggetti di arredo significa raccontare la nostra storia.

IL VALORE ARTIGIANALE:

Un mobile antico non è solo un testimone della nostra vita familiare, ma anche della qualità delle nostre maestranze, dei legni speciali che usavano, delle tecniche di lavorazione, di una praticità e di funzionamento che ha sfidato il tempo: un patrimonio da esaltare!

LA SOSTENIBILITÀ:

In un mondo sempre più sensibile al tema della sostenibilità, il ricorso a un mobile recuperato può rappresentare un modo efficace per combattere il consumismo, contenere gli sprechi e ridare valore a quanto già esistente. Uno dei principali benefici legati all'inserimento nelle case di mobili d'epoca è la promozione del riuso e del riciclo dei materiali. Quando si sceglie di utilizzare mobili già esistenti, si riduce la necessità di produrre nuovi articoli, il che comporta un significativo risparmio di risorse naturali. La produzione di nuovi mobili spesso richiede l'abbattimento di alberi e l'uso di materiali non rinnovabili, contribuendo così all'inquinamento e alla deforestazione. Inoltre, i mobili d'epoca sono frequentemente realizzati con materiali di alta qualità e duraturi, che hanno resistito alla prova del tempo. Questo significa che, a differenza dei mobili moderni, i pezzi d'epoca tendono a richiedere meno manutenzione e hanno una vita utile più lunga. Investire in questi mobili aiuta a ridurre la quantità di rifiuti prodotti, consolidando un comportamento di acquisto più responsabile e attento all'ambiente.

AUTENTICITÀ:

La presenza di un mobile antico in un ambiente apporta una percezione di autenticità, rendendo ogni casa unica, allontanando la sensazione di "casa fotocopia", di "set fotografico" o "da catalogo", spesso scaturita dai prodotti di massa delle grandi catene di arredamento.

Integrare i mobili antichi dentro una casa non è però una banalità; la strategia più opportuna è di mixarli con mobili moderni dalle linee semplici, per non conferire pesan-

tezza all'ambiente, in modo che riescano ad esaltarsi a vicenda. La combinazione di questi pezzi crea un mix affascinante e di grande impatto visivo. Un tavolo da pranzo a gambe tornite dell'800 potrebbe essere abbinato a sedie di design minimalista, creando un equilibrio visivo che cattura l'attenzione senza sovraccaricare lo spazio.

Le case hanno memoria non solo tramite i mobili, ma anche tramite oggetti e suppellettili. Vivo in una casa tipica friulana dei primi del '900. Durante la ristrutturazione di una parete sotto la malta abbiamo trovato alcuni oggetti e suppellettili che ci hanno molto incuriosito: alcuni santini religiosi, dei ditali da cucito e delle forbicine di ferro. In molte tradizioni contadine e popolari si nascondevano oggetti nei muri come rito scaramantico, per tenere lontani spiriti maligni o la sfortuna, una sorte di protezione spirituale o invocazione della fortuna per la casa e i suoi abitanti.

Durante la costruzione di una casa, si metteva una moneta, un oggetto di valore o simbolico nel muro (spesso nella soglia o vicino al camino) per "consacrare" la casa. Era un modo per lasciare un segno della famiglia o dell'epoca, trasmettere un'eredità simbolica alle generazioni future. Il ritrovamento di questi oggetti per me è stata una forte emozione! La mia casa aveva memoria!

Restaurare un mobile, riutilizzare un oggetto, non è solo un gesto estetico o ecologico. È un atto di cura della memoria. Significa riconoscere valore a ciò che ha già vissuto, ascoltarne la storia e dargli una nuova possibilità di presenza. In un'epoca dominata dall'usa-e-getta, coltivare la memoria materiale diventa una forma di resistenza culturale. Anche musei, archivi domestici, mostre tematiche contribuiscono a far sì che la memoria degli oggetti non svanisca. Ma il luogo dove questa memoria è più forte, più intima, resta la casa. Le nostre case, i nostri mobili, parlano di noi anche quando non ci siamo. Ogni scelta d'arredo, ogni oggetto conservato nel tempo, riflette il modo in cui viviamo e ricordiamo. L'identità personale e familiare si stratifica anche attraverso quello che decidiamo di tenere vicino, giorno dopo giorno.



Nel mondo friulano la memoria dell'oggetto è radicata nella tradizione: le sedie impagliate, le madie, i tavoli rustici parlano ancora di una cultura del fare, del tramandare, del resistere.

Ogni mobile era fatto per durare e quindi per ricordare.

La memoria degli oggetti domestici ci insegna che le cose parlano se sappiamo ascoltarle.

Un mobile antico, una suppellettile dimenticata, una lampada spenta da tempo possono raccontare molto più di quanto pensiamo. Non sono solo cose: sono tracce di esistenza, archivi affettivi, eredità silenziose.

E allora forse vale la pena rallentare e guardarsi intorno. Chiedersi: cosa raccontano le cose che ci circondano? Quante storie stanno ancora aspettando di essere ascoltate?

// STORIA



<https://www.matteotroia.it/incontri-giovanni-de-sandre-lingegnere-della-olivetti-p101/>

ADDIO AL **FRIULANO** DEL TEAM OLIVETTI CHE INVENTÒ IL PC

articolo / Roberto Bonzio

foto / internet pubblico dominio

Un grande stand a forma semicircolare, in un'immensa fiera internazionale oltreoceano. In bella mostra macchine calcolatrici, fatturatrici, macchine da scrivere, impreziosite dal raffinato design made in Italy che caratterizza l'azienda. Che in una saletta riservata espone anche un'altra misteriosa macchina, davvero singolare. Si chiama P 101. Quel "Uan-Ou-Uan" in inglese suona bene ma non è per questo che il pubblico dopo un po' trascura il grande stand accalcandosi in quella saletta. E' che quella macchina esposta su un tavolo viene presentata come un computer. I primi visitatori non ci possono credere e cercano il trucco, sicuramente un fascio di cavi nascosto che collega quell'apparecchio al

"vero" computer, grande almeno come un paio di enormi armadi. Perché è il 1965. E il prossimo ottobre saranno sessant'anni da quel leggendario evento a New York, alla grande fiera delle macchine da ufficio BEMA (Business Equipment Manufacturers Association), quando la Olivetti svelò al mondo il primo personal computer della storia. C'era pure un giovane friulano in quei giorni nello stand a New York, parte del piccolo team che aveva realizzato qualcosa che sembrava impossibile. Aveva trent'anni e il prossimo 15 agosto ne avrebbe compiuti 90. Ma Giovanni De Sandre, nato a Sacile, laurea nel primo corso di ingegneria elettrotecnica con indirizzo elettronico al Politecnico di Milano nel 1959, se n'è andato lo scorso 18 aprile. E rievocare la storia dell'impresa realizzata da quella squadra italiana guidata dall'ingegner Pier Giorgio Perotto, è un misto di emozio-

ni: ammirazione e orgoglio, per l'impresa di quel manipolo di visionari, amarezza, per l'incapacità di valorizzare come meritava quella straordinaria impresa.

Torinese classe 1930, Perotto, scomparso nel 2002, aveva ricordato in un prezioso libretto ("P101. Quando l'Italia inventò il computer", Edizioni di Comunità) quell'impresa, in cui il modo di pensare contò più della tecnologia. Avventura iniziata a Pisa, dove Olivetti, aveva aperto nel 1955 un laboratorio di ricerche avanzate in collaborazione con l'Università, con ricercatori che a Perotto erano sembrati di un altro mondo. Dieci anni prima di molti hippieggianti pionieri della Silicon Valley, quei ricercatori a Pisa, alle spalle esperienze in Inghilterra e Usa, eccentrici e trasandati ostentavano uno stile informale agli antipodi rispetto ai colleghi della fabbrica di Ivrea, più rigidi



Olivetti P101, esposto al Museo dell'Istituto Tecnico Tecnologico "G. e M. Montani", di Fermo

e burocratici, che li consideravano poco più che inconcludenti farfalloni. Era stato Adriano Olivetti a capire che si doveva per forza esplorare un territorio nuovo. Perché se l'azienda poteva coniugare innovazione, design, Umanesimo e welfare per i

dipendenti, se poteva affiancare a ingegneri e designer geniali pure intellettuali e scrittori era grazie alla straordinaria redditività dei suoi prodotti. Come la leggendaria Divisumma 24, macchina da calcolo che a fine linea di produzione costava circa

40mila lire e sul mercato era richiestissima al prezzo di 325mila lire. Un gioiello che permetteva operazioni di calcolo complesse e funzioni "da circuito elettronico"... grazie a pezzettini di lamiera. Merito di un genio autodidatta della meccanica, Natale Capellaro, classe 1902, entrato in fabbrica a 14 anni e cresciuto sino a diventare direttore generale tecnico. Sarebbe stato lui a confessare a Olivetti, dopo l'ultimo ciclo di progettazione, che non si poteva far evolvere ulteriormente quelle straordinarie macchine, ha raccontato in un recente incontro Gastone Garziera, classe 1942, progettista vicentino unico superstite di quel gruppo, in cui era entrato proprio alle dipendenze di De Sandre.

Sulla nuova frontiera dell'elettronica quegli innovatori erano rimasti presto soli, dopo la morte improvvisa di Adriano nel 1960 e quella l'anno dopo di Mario Tchou, geniale ingegnere italo-cinese assunto proprio col compito di costituire il gruppo di Pisa. Per Olivetti, in crisi finanziaria dopo l'acquisto di Underwood, l'elettronica era un "neo da estirpare", secondo una celebre, tragica affermazione di Vittorio Valletta, alla guida della Fiat che deteneva una quota di azioni e che pose pesanti condizioni per il risanamento. E nel 1964, quella divisione che contava 3mila persone e realizzava pure il calcolatore Elea, per molti dirigenti era ancora un "corpo estraneo", di cui liberarsi con un patto con un colosso Usa come General Electric. Perotto in un incontro in Arizona aveva capito che ai partner americani, arroganti, non interessava nulla di quanto si progettava in Italia, dove cercavano solo una base commerciale per i loro prodotti.



Giovanni De Sandre e Gastone Garziera

Lui invece da un paio d'anni sognava una macchina che stesse su una scrivania, offrisse autonomia funzionale e permettesse a chiunque di farla funzionare, seguendo poche semplici istruzioni, mentre i giganteschi computer dell'epoca erano complicati e accessibili solo a programmatori.



Gruppo di progettisti del Programma 101 https://it.wikipedia.org/wiki/Pier_Giorgio_Perotto.

Una sfida “culturale”, prima ancora che tecnologica: ribaltare il concetto che fosse l'uomo a doversi adattare a tempi, modalità ed esigenze della macchina. E quanta astuzia, in questa sfida. Il primo passo di Perotto fu rendersi indisponente e odioso nel colloquio con gli americani, ben felici di liberarsi di lui “scaricandolo” alla divisione macchine da calcolo, dove il team lavorò quasi in clandestinità. Con De Sandre e Garziera, che considerava “bravissimi”, Perotto strinse un patto: punteremo ad ogni costo a un prodotto rivoluzionario. E se microprocessori e memorie a semiconduttore ancora non esistevano, i transistor furono componente cruciale e molti problemi inediti vennero risolti con l'inventiva e congegni meccanici, come l'uso di un filo d'acciaio che Olivetti impiegava per le molle, che si rivelò perfetto. Dopo un lavoro ossessivo, il prototipo di quella macchina con 10 registri di memoria, un facile linguaggio di programmazione, scheda magnetica che funzionava come un floppy

disk per registrare dati e programmi, piccola stampante incorporata, era pronto.

E poteva stare su una scrivania, con un elegante design di un giovane architetto, Mario Bellini, ammirato negli anni successivi in musei di tutto il mondo.

Per il via libera definitivo a Perotto De Sandre e Garziera serviva però il nulla osta del capo assoluto della divisione. Che dopo i test di calcolo della P 101, rimase in silenzio per un minuto (“ma a me sembrò un'ora!”, ricorda Garziera). Poi disse: “Vedendo funzionare questa macchina mi rendo conto che l'era della meccanica è finita”. Era Natale Capellaro, il genio autodidatta che con la meccanica aveva fatto la fortuna di Olivetti. La P 101 fu prodotta in 44.000 unità, di cui 20.000 nel 1966 per il 90% vendute all'estero, alcune acquistate dalla Nasa per una velocità di calcolo che favorì le operazioni di sbarco sulla Luna di Apollo 11. De Sandre, che firmò con Perotto la registrazione di diversi brevetti, cosa che fruttò a Olivetti 900mila dollari di

royalties da parte di HP per un computer ispirato alla P 101, rimase in azienda sino alla pensione. Persona riservata, fa tenerezza rivederlo oggi in un video su YouTube di dieci anni fa mentre svela a degli studenti i segreti di quella macchina, che ricorda quando l'Italia inventò il personal computer.

Giornalista curioso”, Roberto Bonzio mestrino, ha iniziato il suo percorso al Gazzettino di Pordenone, lasciando nel 2011 la redazione (agenzia Reuters a Milano) per un giornalismo di narrazione che indaga i segreti del talento italiano, partito da un lungo soggiorno con famiglia a Silicon Valley. Con oltre 250 fra storytelling d'ispirazione in Italia e all'estero, seminari, spettacoli teatrali, un libro, un podcast e la guida di 22 Silicon Valley Tour per professionisti di ogni settore, il suo progetto Italiani di Frontiera, ha dato vita a una community internazionale di innovatori. Per questo è stato premiato dall'Università veneziana come Cafoscari-no dell'Anno

// STORIA

FRAMMENTI DI UNA **VITA** **DI CONFIN**

Gorizia, Piazza della Transalpina



articolo / Nella Maccarrone

foto / internet pubblico dominio

Ecco papà che torna dal lavoro. Alto e snello, ha un aspetto importante nella sua uniforme. Per prima cosa estrae la pistola dalla fondina e la ripone nel luogo sicuro dove deve stare. Noi bambine sappiamo che è una cosa da non toccare mai. Sorride e i denti gli brillano sotto i baffetti. La gente dice che assomiglia a un certo Clark Gable, una star del cinema.

“Le ragazze si sono comportate bene?”. La mamma è davvero felice oggi, quindi per una volta è indulgente: “Niente di cui lamentarsi!”. “In questo caso, ecco delle caldarroste per voi, bambine... ancora calde di bancarella!”. Estrae un cono di carta dalla tasca del cappotto, lo apre e il profumo dell'autunno si diffonde in cucina come per magia. La mamma sorride e cita uno dei suoi indovinelli: “È un frutto rotondetto – di farina ha un sacchetto - se lo tagli non si lagna- questo frutto è....?”. “La castagna!” risponde prontamente mia sorella. La mamma ha una filastrocca per ogni occasione.

“Ora la cena è pronta. Teniamole in caldo nello spargher come dessert”, la mamma chiama così la cucina economica. Lo spargher serve per riscaldare e cucinare. Ha molti sportelli e quando siamo infreddolite, come dopo la messa della domenica, io e mia sorella apriamo quello basso, dove si mette la legna, e ci infiliamo i piedi per riscaldarli. Per cena c'è pasta con le fave. So che non dovremmo fare storie, ma la verità è che non ci piace. A papà invece sì, perché lui viene dalla Sicilia, che è giù al sud. La mamma ha imparato molte ricette siciliane per renderlo felice. A papà non piace la maggior parte del cibo di qui. In particolare, detesta la polenta e i krauti. Ma è proprio quello che la mamma mangia stasera.

All'inizio lui non ci fa caso. Sta ascoltando le notizie alla radio. Sembra preoccupato quando dicono che ci sono problemi al confine, vicino alla vecchia stazione della Transalpina. È in Ju-

goslavia, ma a poca distanza da dove abitiamo. Una volta, con la mamma, ci siamo avventurate abbastanza vicino e, attraverso il filo spinato, ho visto dei soldati sulle torrette con le mitragliatrici e una grande stella rossa con una scritta che non riuscivo a capire. La mamma la ha letta per noi:

**“Mi gradimo
socializem,
costruiamo
il socialismo”**

Non avevo ancora capito il significato, però mi faceva paura!

La mamma mette nel piatto dei ciccioli e papà li vede.

“E' stata qui Tomcka?”. Il suo tono è calmo ma inquieto “Sì, è venuta nel pomeriggio e ha portato dei prodotti dalla campagna”.

Noi bambine sappiamo bene che non dobbiamo dire una parola.

Zia Tomcka vive in Jugoslavia ed è la sorella di nonna Amalia, morta giovane. È bassa e grassottella, con le guance paffute e rosicce, un sorriso cordiale e l'aspetto semplice di una contadina. Conosce solo poche parole in italiano, così oggi hanno chiacchierato molto in sloveno, a volte ridendo, a volte facendo facce tristi. Io ascoltavo e cercavo di indovinare quello che dicevano. Ho afferrato parole come hvala, dobro o nasvidenje, che mi sono diventate familiari.

La mamma sembra diversa quando parla la sua lingua, ha un suono più dolce. Parlare in un'altra lingua è come cambiare vestito ed entrare in un altro mondo. I piace tanto ma mi fa anche paura. Lo sloveno è visto male dai nostri vicini e anche da papà, per qualche motivo. Deve essere tenuto segreto.

Zia Tomcka ha un documento che le permette di attraversare il confine. Grazie a quello, può farci visita di tanto in tanto. Il documento si chiama propusnica, ma non lo danno alla mamma, perché è sposata con un poliziotto.

Senza la propusnica, la mamma non può ricambiare le visite della zia né andare alla tomba di sua madre a Bilje.

“Sì è fermata a lungo?” Ora papà sembra un po' teso.

“Un'ora o poco più. Ha portato notizie da mio cugino Dusko. Stanno bene, ma faticano a sbarcare il lunario. Le ho dato dei capi di lana per il bambino. Spero non ti dispiaccia”. Mentre parla, fa un accenno di sorriso.

“Certo che no. Basta che ricordi cosa ci si aspetta da me nella mia posizione”.

“Certo che lo ricordo...e anche Tomcka”.

Si scambiano un calmo sguardo d'intesa, e io mi sento rassicurata.

La mamma porta le castagne e il papà ci aiuta a sbucciarle. Sorridiamo, con la bocca piena del sapore dell'autunno.

Allora non potevo immaginare che la nostra infanzia interculturale avrebbe ispirato sia me che mia sorella a studiare lingue straniere all'università, né che da adulta avrei usato l'inglese nella mia vita professionale. Soprattutto, ignoravo che l'occasione mancata di imparare lo sloveno sarebbe diventata uno dei miei più grandi rimpianti. La porta che avrebbe potuto condurmi a un vero bilinguismo era stata chiusa e la consapevolezza di quella perdita è arrivata troppo tardi.

Quello che mi portavo dietro, invece, era il retaggio della vita di confine, la sensazione di marginalizzazione che associavo alla mia città natale. Ma in questo caso la porta si è spalancata all'improvviso, con mia enorme commozione, quando Gorizia e Nova Gorica sono state nominate Capitali Europee della Cultura 2025.

Oggi questo binomio è alla ribalta internazionale a dimostrare, in un quadro geopolitico difficile come quello che stiamo vivendo, che se si alimenta la cultura della pace anche i confini ritenuti insormontabili si possono superare.



LO "SPARGHER"

articolo / Andrea Flego

foto / internet pubblico dominio

Leggere il racconto di Nella Macarrone mi ha commosso. Però di quella commozione, semplice e nascosta, inavvertita e pudica, che ti assale quando vieni dolcemente travolto dal ricordo della tua infanzia. Ed è stata una parola magica a scatenare tutto questo. La parola "spargher", che i miei chiamavano anche "spacher". La parola forse veniva da una tradizione austriaca e si scriveva "spacker" o "semplicemente "sparker", ma nella mia - italianissima - infanzia di via Mascagni, Trieste, nelle case e nella scuola dei profughi istriani, la "kappa" non esisteva, forse perché retaggio dell'autarchia culturale di un tempo appena precedente. Ma lo spargher (o spacher, le due parole, a casa mia, erano intercambiabili) era la nostra salvezza, non solo per cucinare, ma soprattutto per scaldarci.

La nostra casa era un piccolo appartamento popolare, in una serie di sette case uguali, costruite dagli americani per ospitare profughi istriani. Ci eravamo entrati nel 1954, appena usciti dal "silos", accanto alla stazione ferroviaria di Trieste, poco prima che ad americani e inglesi subentrasse l'Italia. Era un appartamento al terzo piano esposto a nordest, e davanti, fino al crinale carsico e al castello di S. Servolo, molti chilometri più in là, non c'era niente. E quindi diventava il regno incontrastato della bora, che proveniva, presagio sinistro, proprio dalla Jugoslavia. Anche della bora più brutale, quella freddissima a 150 km all'ora, o quella detta "scura" che, con pioggia o neve, gelava tutto. E ho un ricordo vivido, quello dell'inverno del 1956, sì proprio quello della canzone di Mia Martini "La nevicata del '56", inverno che doveva aver colpito non solo Trieste, ma anche molta parte d'Italia. Il gelo in casa era implacabile e vivevamo con due cappotti addosso, rifugiati in un piccolo cucinino con al centro proprio lo spargher, mentre nella sala da pranzo, da cui ci separavano

due improvvisati pannelli di "faesite", una specie di compensato fatto da trucioli di legno, la neve, spinta dalla bora, entrava dalle imposte del terrazzo fin sotto la tavola formando tre lunghe righe bianche in corrispondenza delle fessure. E in fondo, pur nel freddo terribile, per un bambino di sei anni, era anche un gioco divertente avere la neve dentro casa.

Molti anni dopo, ho saputo che in quei giorni, nel campo profughi di Padriciano, a non molti chilometri da noi, era morto di freddo un bambino di pochi mesi. Ma anche le parole "hvala", "dobro" e "nasvidenje" che io però ricordo come "dasvidenje", nel contesto dello scritto di Nella, hanno risvegliato in me un ricordo struggente. Erano le parole che usava la "juza" o "juzza" (l'istoveneto, normalmente avaro di doppie, qui invece le sprecava).

La juza era una donna che puntualmente arrivava ogni mattina alle otto con un grande zaino d'alluminio pieno di latte e un mestolo della giusta misura per versarlo nella nostra pentola, che poi mia madre faceva rigorosamente bollire "per evitare malattie"

Non so da dove provenisse la juza, se dal vicino carso divenuto italiano, ma abitato da sloveni, o direttamente dalla Jugoslavia, ma per me rappresentava quasi una di famiglia, una "istituzione" della mia infanzia. Sull'onda dei ricordi scatenati da quel racconto potrei raccontare molte altre cose, ma ne racconterò ancora solo una, piccola, però molto significativa per me. Mia nonna, la madre di mia madre, in quegli anni viveva con noi in quel minuscolo appartamento. La loro famiglia proveniva da Oscurus, una piccola frazione di Momiano, nel comune di Buie d'Istria, ora Croazia. Si racconta che mio nonno, che parlava istoveneto ed era una persona importante nel paese, andasse sempre a ballare nel vicino paese detto Collalto, secondo la dizione fascista, ma che

invece per gli slavi che vi abitavano si chiamava Brda, che vuol dire, penso, proprio "collina". E lì ha trovato mia nonna, "la più bella del paese", che credo avesse 15 anni, mentre lui era sulla trentina. Se l'è portata a casa e se l'è sposata facendo insieme a lei molti figli, di cui 9 sopravvissuti fino all'età adulta. Ma si racconta che appena hanno potuto affidare gli altri figli alla figlia più grande, la mitica "zia Angelina", mio nonno ha continuato a portare la nonna a ballare a Brda. Mia nonna quindi era slava, e parlava in origine quella lingua mescolata di sloveno, croato e istoveneto, che era tipica di quella zona che anche oggi segna il confine tra la Slovenia e la Croazia. E ricordo che, quando abitava con noi a Trieste, a volte mia nonna usava con mia madre delle frasi slave per non farsi capire da me. La più tipica di queste frasi, quella che mi è rimasta, era "pustiga sto" (non so se la dizione è corretta, ma così mi è rimasta) che lei usava quando mia madre mi picchiava, come al tempo si usava, e voleva dire "lássilo star", "lascialo stare", e sicuramente anche per questo volevo bene a mia nonna in quel periodo. Nel racconto poi ho trovato un altro stimolo. Nell'"italianissima" Trieste degli istriani di quel tempo, lo sloveno, come detto nel racconto di Nella, non era ben visto, e mia nonna aveva imparato, forse da sempre, a parlarlo in casa il meno possibile, tanto che anche mia madre non ne conosceva che poche parole.

Ed è per questo che, pur vivendo nell'infanzia con una nonna slava, non l'ho imparato, e divenuto da grande "cittadino del mondo", sono costretto anch'io, con mio grande rammarico, a parlare con gli sloveni in inglese.

Ho raccontato un po' di questa storia in una mia canzone pubblicata con Anastasija, la mia attuale partner musicale, canzone chiamata "Valmaura blues (I ragazzi di via Mascagni)".

// PSICOLOGIA

RICORDO



articolo / Marina Stroili

foto / per gentile concessione di
Daniele Carnelutti dalla pubblicazione
“Biele Glemone” del 2016

6 maggio 1976 - 6 maggio 2025: **quasi dieci lustri**. Forse una espressione poco adatta, luccicante, per connotare il tempo passato dalla sera del terremoto; l'anno prossimo saranno trascorsi cinquant'anni. Per chi lo ha vissuto resta memoria negli occhi, nel sentimento, nei sensi: **un ricordo** che a volte ri-emerge, pervaso da un leggero pulviscolo, sospeso nell'aria anche dopo molto tempo, come quando i muri si sbricio-

lano. Anche dentro si erano sbriciolati, e continuavano a ricomparire così all'improvviso, anche dopo anni ed anni, magari solo per la vibrazione della metropolitana con ansia e panico.

Rimane, sfumata dagli anni, **la memoria del corpo**, delle dita graffiate a sangue per aver scavato con le sole mani. In quegli anni non si parlava di **stress post traumatico**.

Per fortuna il tempo cura ed oggi la forza della ricostruzione ha riportato la vita.

Chi ha vissuto un trauma **conserva sia immagini di bellezza ed appartenenza al mondo che c'era ed anche di distruzione.**

Spesso mi son chiesta se quello che avevo inciso nei ricordi, la gente, le case, le piazze, i giardini, i balconi, **non fossero stati solamente un sogno**, perché non c'erano più, ma continuavano a ricomparire nei sogni notturni. Ogni volta un po' diversi, ma il ricordo non voleva sbriciolarsi definitivamente, continuava a tenere su un muro, un pezzo di terrazza di casa mia, un pezzo del Castello.

La risposta interiore è in un sentimento, struggente ed indelebile, per un mondo che in 56 secondi si è perso; nella paura-panico che ancora può prendere alla bocca dello stomaco quando qualcosa traballa e alla voglia di scappare, fuggire all'aria aperta, fuori da mura, costruzioni, case.

E' nella voce che trema quando in Tv fan vedere "un evento terremoto", al pensiero che va ai rischi ad esso connessi, ai sistemi di prevenzione ed evacuazione, alla necessità di tenere sempre le porte aperte, ovunque si vada, allo sguardo che, in ambienti nuovi,

cataloga finestre, muri portanti, scale, eventuali vie di fuga alternative.

E' nello sguardo spaventato e nell'ansia che riemergono nei giorni di ricordo, i 6 di maggio di ogni anno, come il timore che possa accadere di nuovo, all'improvviso, mentre si cammina per strada, possa arrivare da dietro un colpo sul "cupin", sul collo, che lascia tramortiti. E non si era trattato di un brutto sogno, purtroppo, ma una "calamità naturale" e il tempo passato si è tradotto nella **capacità di ricordare, soprattutto scrivendo, per fissare memorie e ricordi e lasciarli andare.**

La pittrice di ricordi

Così non una, ma **mille volte la pittrice di ricordi ha ripercorso gli stessi sogni** di notte, finché un bel giorno, stanchi, non hanno deciso di riposare.

Ha camminato di notte per le vie di Gemona con la fantasia: passando davanti al Duomo, percorrendo Via Bini, e poi giù, piazza del Ferro e poi giù per le ripide vie, fino a casa, in Tiglio. **E poi ha scritto**, descritto pezzo per pezzo, mattone per mattone, con dolore ed incredulità un intero paese, ricomposto volti, persone, aprendo le porte chiuse di stanze ormai sgretolate.

Con un invisibile cazzuola ha cercato di tirare su muri di ricordi per rivedere, per sentire il profumo bianco del panificio di Piovega, toccare i cannoni lisci del Castello, sedere fuori dal Duomo assieme agli amici.

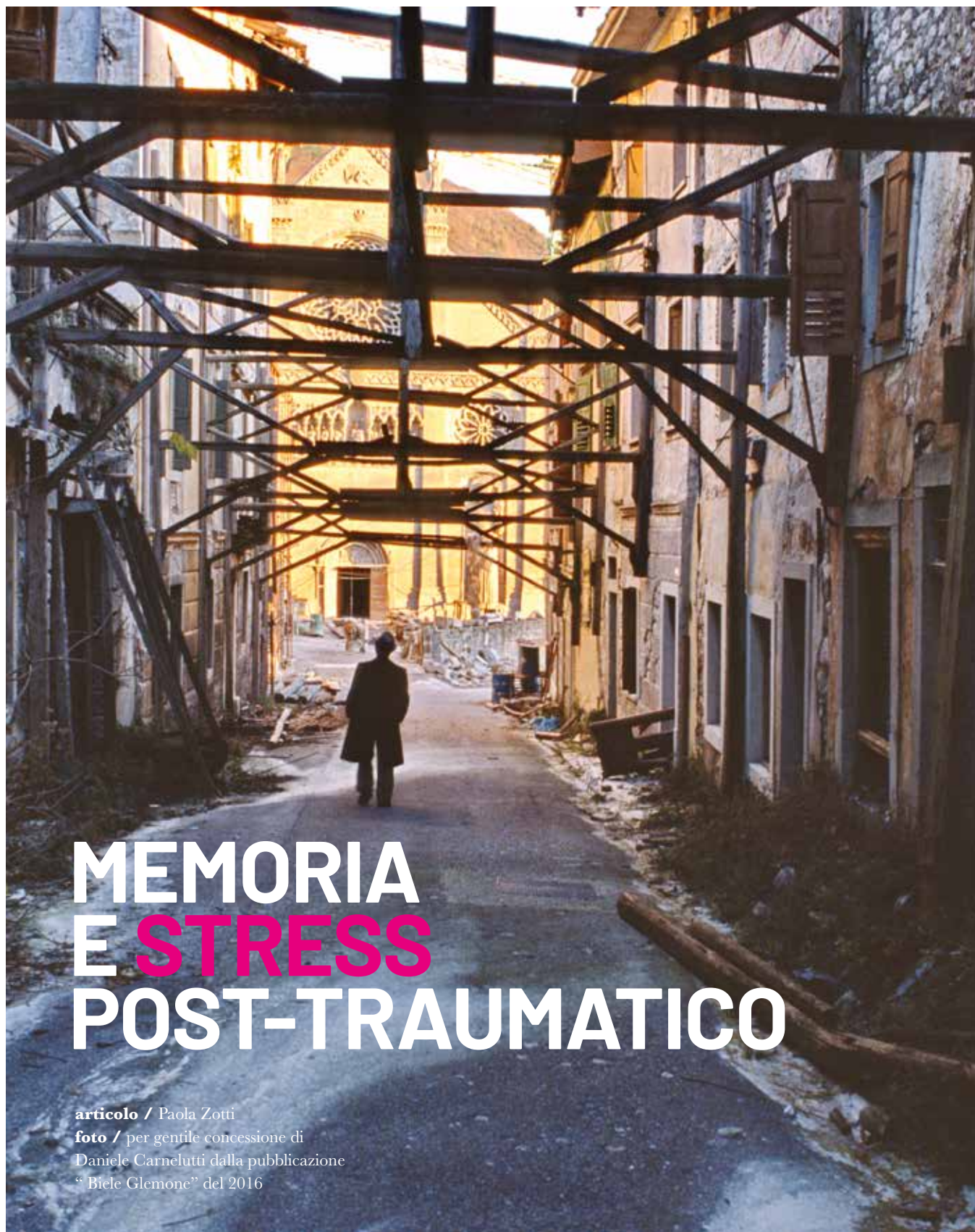
E ha scritto, fino ad oggi solo per sé, perché era l'unico modo per ricordare e poi dimenticare il dolore tenendolo chiuso nel Pc. Con un pennello magico ha ridipinto case e piazze, per anni, fino a ripercorrere ballando con le memorie la scacchiera quadrettata, tradizionale piattaforma delle feste all'aperto del mese di agosto nella rocca del Castello.

Come se un film, oppure il fatto di condividere il dolore della perdita con il semplice raccontare, potessero cancellare il trauma che, per molto tempo di notte, ha continuato ad aprire case diroccate, strade spaccate dalle scosse, stanze pericolanti con i mobili in equilibrio nel vuoto, ferite negli occhi, morti sui carretti.

Come una richiesta di un risarcimento umano per quello che viene rapito: un mondo che gli occhi pazzi e vuoti per lungo tempo hanno cercato e la memoria, in un puzzle di ricordi, che testardamente, ha messo insieme scrivendo.



// PSICOLOGIA



MEMORIA E **STRESS** POST-TRAUMATICO

articolo / Paola Zotti

foto / per gentile concessione di
Daniele Carnelutti dalla pubblicazione
“Biele Glemone” del 2016



L'autrice, che ha vissuto personalmente l'esperienza del terremoto del Friuli del 6 maggio 1976, riesce a trasmettere con grande sensibilità il peso di un trauma così devastante e **il segno indelebile che esso lascia nel cuore e nella memoria di chi lo ha vissuto.**

Racconta come il terremoto, così come qualsiasi altro trauma, resti impresso negli occhi, nei sentimenti e nei sensi. Sono ricordi ed emozioni forti che perdurano nel tempo e **possono riemergere improvvisamente, anche dopo molti anni**, scatenati da rumori, immagini, odori o percezioni, come la vibrazione della metropolitana, che evocano le sensazioni di allora, provocando un intenso **senso di ansia e panico** simile a quello vissuto in passato. All'epoca, il disturbo da stress post-traumatico **non era ancora conosciuto né studiato**. Solo verso la fine degli anni '70 i ricercatori iniziarono a comprendere che alcune persone, dopo aver vissuto eventi estremamente traumatici come guerre, incidenti o calamità naturali, continuavano a soffrire di sintomi debilitanti, tra cui ricordi dolorosi e comportamenti disfunzionali nella vita quotidiana. Questo disturbo venne osservato **tra i soldati della Seconda Guerra Mondiale** e molto evidenziato tra i veterani di guerra del Vietnam. Questi ultimi, avendo affrontato esperienze intense e spaventose durante il conflitto, spesso continuavano a **percepire un senso di pericolo anche dopo il ritorno a casa**, rivivendo quei momenti attraverso incubi, stati d'ansia e difficoltà a reinserirsi nella vita quotidiana. Molti di loro diven-

tarono emarginati e svilupparono gravi sintomi psichiatrici. Negli anni successivi, gli studi approfondirono la comprensione del fenomeno, **portando nel 1980 alla definizione ufficiale del disturbo da stress post-traumatico** (PTSD, Post Traumatic Stress Disorder) nel manuale diagnostico DSM-III. Da allora, la ricerca ha continuato a evolversi, migliorando la comprensione di come il trauma influisca sulla mente e sul corpo nel tempo.

Si è anche compreso che il trauma, come quello causato da un terremoto, non colpisce solo le persone direttamente coinvolte, ma anche coloro che si prendono cura di loro.

Anche i soccorritori, come operatori sanitari, forze dell'ordine, vigili del fuoco e personale della Protezione Civile, possono essere profondamente segnati dal trauma e necessitano di cura ed attenzione psicologica.

È stato inoltre riconosciuto che **esistono stimoli e situazioni che, se affrontati tempestivamente, possono facilitare un'elaborazione naturale e graduale**

del trauma, prevenendo l'insorgenza della sindrome da stress post-traumatico. L'obiettivo degli interventi in questo ambito è fare in modo che, nel tempo, la memoria dell'evento traumatico rimanga un ricordo triste e forse doloroso, ma non così potente da scatenare ansia e panico e disturbare la vita quotidiana a lungo termine.

In questa prospettiva, sono stati sviluppati protocolli ed interventi formativi rivolti alla comunità, agli educatori, ai genitori e ai soccorritori, per insegnare le migliori strategie e comportamenti da adottare nel breve termine al fine di contenere lo stress traumatico e facilitare un'elaborazione sana del trauma.

Tra le tecniche attualmente più utilizzate vi sono strumenti di debriefing di gruppo, tecniche di gestione dello stress recente, esperienze di ascolto e intervento psicologico in piccoli gruppi, e molto altro.

Nel tempo, sono stati sviluppati **strumenti e terapie psicologiche sempre più efficaci per aiutare chi ha vissuto un evento traumatico.**

Oggi, i professionisti della salute mentale che si occupano di **stress traumatico e PTSD** dispongono di protocolli specifici per intervenire con successo in tutto il percorso di prevenzione, diagnosi e cura di questo disturbo. Ci sono voluti decenni, ma sono stati fatti enormi passi avanti!



// STORIA



Installazione

"Ha futura memoria"

di Matteo Attruia artista di Sacile (Pn)
laghetto della conceria Presot (Porcia)

HA FUTURA MEMORIA

articolo / Elisa Meloni

foto / internet pubblico dominio

Appena fuori Pordenone c'è un luogo dove, sospesa tra acqua e cielo, compare una scritta a caratteri giganteschi: **ha futura memoria**. E' il laghetto della conceria della famiglia Presot, che nel marzo 2022 - per i novant'anni della sua attività - ha commissionato un'installazione galleggiante, fatta di grandi lettere riflettenti. Si tratta di una

frase riferita alla storia familiare, ma dotata di valore universale: è quasi una formula magica che lega passato e futuro al presente, e afferma che la memoria ha un futuro. Ma di cosa parliamo quando parliamo di memoria? In realtà, esistono numerosi tipi di memoria, e distinguiamo per prima una memoria *speciale*, quella storica, mediata

dai ricordi altrui, che ha la funzione di conservare e trasmettere il passato dei diversi gruppi umani, e si avvale degli strumenti della interpretazione e della rielaborazione. L'altra tipologia fondamentale è la memoria biologica, individuale, e questa a sua volta può essere schematicamente divisa in innata o acquisita.

La memoria *innata* o genetica, fatta di informazioni e comportamenti ereditati dalla specie, esiste fin dalla nascita, ed è, ad esempio, quella che ci permette di succhiare il latte senza doverlo imparare: è la memoria selezionata dall'evoluzione.

La memoria *acquisita* è prodotta dall'esperienza: possiamo dire che il cervello è il luogo in cui si forma e si conserva, e la psiche è il modo in cui percepiamo il ricordo.

Esistono ulteriori suddivisioni, come la memoria sensoriale, la memoria a breve termine e a lungo termine, la memoria procedurale e quella semantica, e questo elenco non esaustivo ci dice che l'argomento

è ancora in buona parte oscuro.

A livello neurobiologico, sappiamo che la memoria si forma e permane grazie alla creazione e allo sviluppo di nuove connessioni tra i neuroni, e che il DNA dei neuroni subisce variazioni durante la formazione dei ricordi.

La memoria acquisita è prodotta dall'esperienza: possiamo dire che il cervello è il luogo in cui si forma e si conserva, e la psiche è il modo in cui percepiamo il ricordo.

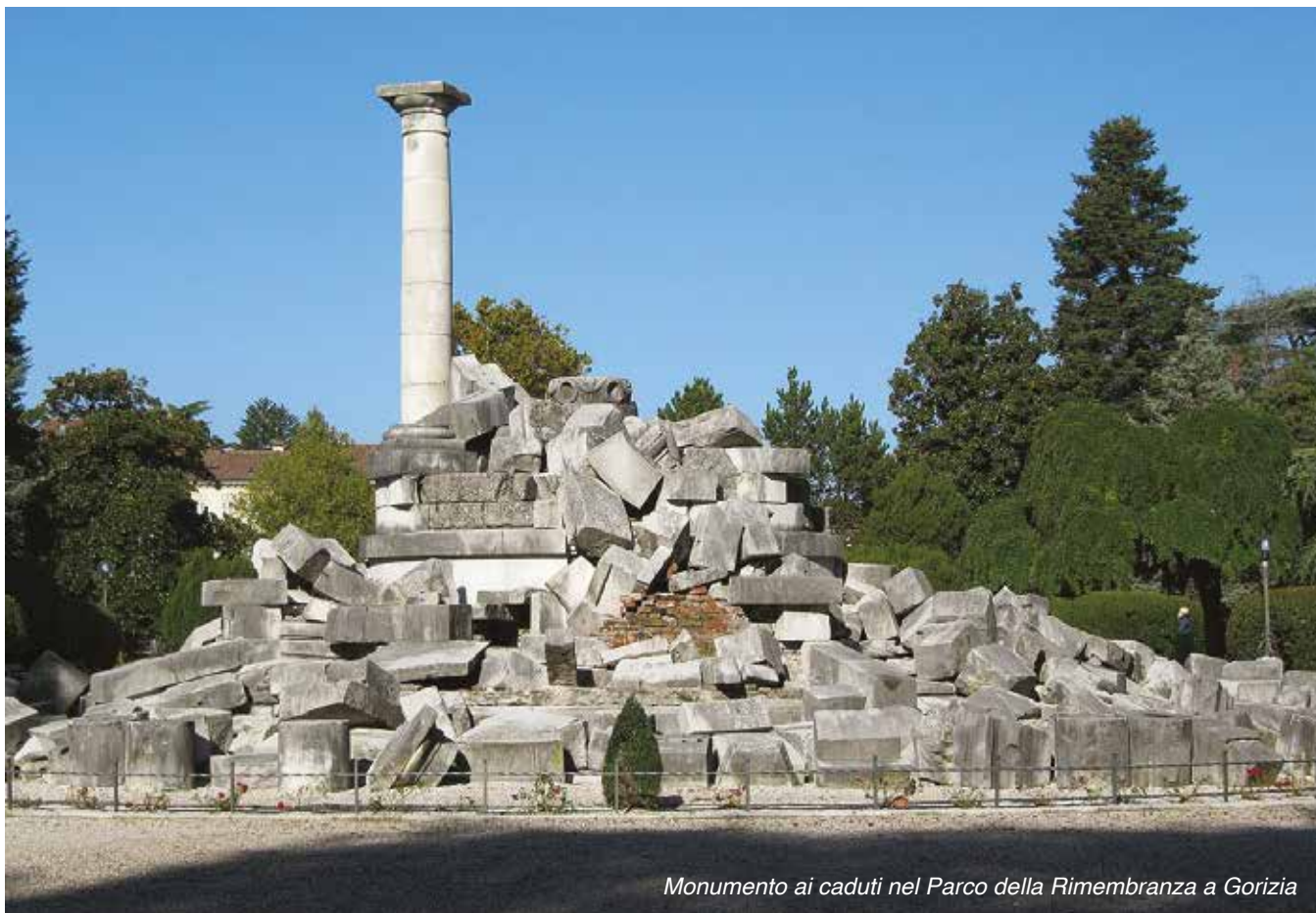
Quando poi i ricordi vengono evocati, è noto attualmente che subiscono delle *rimodellazioni* in base alle informazioni

disponibili.

Questo significa che il ricordo può essere influenzato da diversi fattori del tutto personali, come le emozioni e le informazioni apprese successivamente alla sua prima fissazione. In una battuta, il ricordo è intriso di percezione.

Qui siamo già un passo oltre i meccanismi puramente neurofisiologici e arriviamo alla teoria epigenetica della memoria. Definiamo l'epigenetica come un meccanismo che condiziona le attività delle cellule in risposta agli stimoli ambientali - incluse le esperienze di vita - ed è in sostanza una risposta adattativa. Si ritiene che l'epigenetica giochi un ruolo importante nella formazione di ricordi e nel loro mantenimento, e questo si riallaccia ai concetti esposti precedentemente di variazioni nel DNA e di rimodellazione dei ricordi.

Inoltre si stima che, attraverso il DNA, esperienze e informazioni acquisite da una generazione possano trasmettersi a



Monumento ai caduti nel Parco della Rimembranza a Gorizia

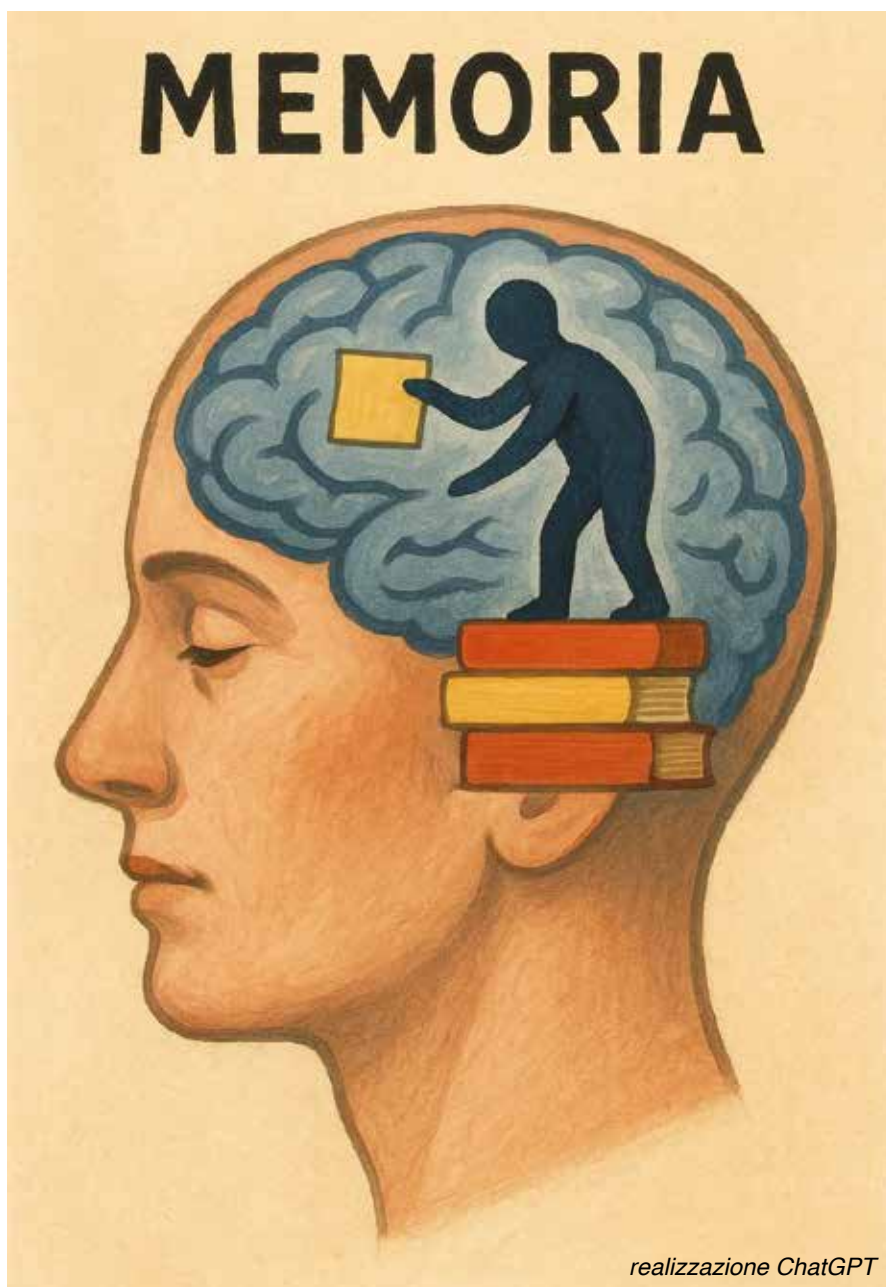
generazioni successive (ma le caratteristiche del fenomeno ancora non sono del tutto definite).

Si delinea dunque un'idea di memoria individuale come un fenomeno complesso, non ancora ben chiarito, e capace di rivelarci nuove chiavi di lettura della nostra personalità.

Riprendiamo ora il filo della memoria storica per intrecciarlo con quello della memoria individuale, e incontriamo subito un punto di contatto: la necessità dell'*esercizio*. In effetti, la memoria individuale può essere paragonata a un muscolo e perciò va allenata, pena l'atrofia. Allo stesso modo, l'esercizio della memoria storica sviluppa la coscienza critica, per mezzo di un'analisi del passato volta a comprenderne le conseguenze nell'attualità, nonché a far riemergere quel che spesso si vuole dimenticare. In questo senso è particolarmente interessante l'uscita del libro intitolato *I campi di Salò*¹, di Carlo Spartaco Capogreco, dove sono censiti per la prima volta tutti campi di concentramento italiani, sorti con la nascita della RSI (Repubblica Sociale Italiana). Nel testo viene ribadito come quei campi, e relative deportazioni di ebrei, non furono opera dei "cattivi" tedeschi ma decretati dall'RSI al suo esordio: fu un'ordinanza del 1° dicembre 1943 a stabilire la prigionia degli ebrei in appositi "campi di concentramento provinciali", e il sequestro dei loro beni mobili e immobili.

Pur non sottovalutando l'importanza dell'istituzione (con la legge 211 del luglio 2000) di un *Giorno della Memoria* fissato al 27 gennaio, a ricordo della liberazione di Auschwitz, crediamo necessario, per un reale e sostanzioso esercizio della memoria, individuare e commemorare una data riferibile alla storia italiana, e questa non può che essere il diciotto settembre 1938, giorno della proclamazione delle leggi razziali. E' quello il giorno della nostra memoria autocritica. Si potrebbe iniziare da lì a fare quei famosi "conti con la storia" - nello specifico con la storia del fascismo - che ancora restano fuori dal dibattito pubblico in questo Paese.

Per concludere, ci permettiamo di rispondere idealmente a Leonardo Sciascia e al titolo di un suo libro del 1989, *A futura memoria* (se



la memoria ha un futuro)².

Lo facciamo riprendendo la frase iniziale, **ha futura memoria**, e affermando che sì, la memoria ha un futuro! Perché ci sarà sempre "un piccolo resto"³ a ricordare...

1. Carlo Spartaco Capogreco, *I campi di Salò. Internamento ebraico e Shoah in Italia*. (Torino: Einaudi, 2025).
2. Leonardo Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*. (Milano: Bompiani, 1989).
3. Piccolo resto: persone che hanno per vocazione e compito la capacità di farci ricordare, e di donarci alcune categorie nuove indispensabili per comprendere e affrontare una nuova epoca.

<https://www.luiginobruni.it/it/oi-ed/la-splendida-legge-del-resto.html>

// PSICOLOGIA

LA MEMORIA È UNA TRAMA

articolo / Francesca Bomben, psicologa psicoterapeuta, SC Psicologia dell'Infanzia e della Famiglia – AsFO, Pordenone**foto** / Riccardo Moretti

Costruita, organizzata e plasmata. Una creazione possibilmente coerente, fondata, ragionevole, plausibile, attendibile e legittima. La memoria è una trama, un solco tracciato dal suo soggetto, un deposito in cui si intrecciano gli individui, i loro contesti e i significati attribuiti dagli uni agli altri. È la risposta a domande importanti: chi sono, cos'è, cosa succede. Quando scriviamo la memoria, rispondiamo ad uno o più interrogativi tra questi il bisogno di dare un senso a ciò che è accaduto, a ciò che oggi si palesa e a ciò che abbiamo bisogno di prevedere. Produciamo una stesura che ci permette di riflettere su noi stessi, alla quale affidiamo la nostra percezione di coerenza e di continuità, di noi stessi e del mondo, per sentirci più sicuri,

andando avanti e indietro nella storia. Vive nelle nostre membra, sottovento, ci guida in un'intenzionalità inconscia. È il passato che si fa presente. Nel bene e nel male. Quando ci piace più di quel che sappiamo del nostro oggi, o quando un dolore attuale tenta di farci scomparire, vorremmo difendere la nostra memoria dalle avversità, salvarla dalle ceneri e dal fuoco che potrebbe bruciarla. Perché è laggiù che eravamo felici...

A volte la memoria concede un conseguente alone di determinismo e immutabilità, rende il passato eterno, soffoca i propositi di cambiamento e ci sequestra là, in un luogo sperimentato che è tanto certo quanto stagnante.

Cosa ci salverà, allora e in ogni caso? La

consapevolezza che anche quel presente tra un minuto può diventare passato, ovvero trasformarsi in una traccia di cui siamo proprio noi ad avere in mano il punteruolo incisore. Salvarsi è ricominciare, guardare e andare avanti. Usare i ricordi come una mappa in cui trovare insegnamenti, indicazioni, moniti, posizioni di guardia... per custodire noi stessi, il nostro corpo, la nostra vita, la nostra felicità e i nutrimenti più alti che abbiamo, come l'amore in tutte le sue forme.

E fu proprio Mnemosine, una dei Titani del cosmo, la personificazione della memoria e della capacità di ricordare, a partorire le nove Muse (cfr. Esiodo), le ispiratrici di ciò che attraverso l'arte l'essere umano è capace magnificamente di creare.



// NOI RAGAZZI

QUALCOSA, QUALCUNO. NIENTE, NESSUNO

articolo / Martina Mazzini, 5D Liceo XXV Aprile, Portogruaro.

Microbi dal cuore grande. Centro diurno disturbi alimentari e Pediatria, Ospedale civile PN

foto / Riccardo Moretti

Rincorriamo i nostri obiettivi e andiamo avanti e indietro. Avanti e indietro. Sono davanti a una lastra di vetro che ci riflette, che mi riflette. Sono davanti allo specchio, uno dei miei nemici più grandi.

Vedo i miei occhi, una foresta di alberi sempreverdi. Vedo la mia pelle con tutte le sue lentiggini, una distesa di sabbia sottile con tante conchiglie di bronzo. Vedo la mia bocca, una distesa di rose rosse e rosa. E vedo il mio corpo, un accumulo di ossa, con pochi muscoli. Penso a quando di muscoli ne avevo tanti, quando le ossa non erano così sporgenti da far sentire la loro anatomia.

Guardandomi allo specchio penso. Penso soprattutto al passato.

Il mio riflesso è la mia memoria.

Memoria bruciata dalla mia malattia, dal mio disturbo alimentare, dalla mia anoressia. Memoria bruciata. Memoria stropicciata dalla mia malattia, dal mio disturbo ossessivo compulsivo, dai miei rituali.

Memoria stropicciata.

Memoria bruciata e stropicciata da un anno di agonia a casa, dove vedevo tutto scivolare dalle mie mani, la scuola, lo sport, gli amici. E io non riuscivo a fare niente, non riuscivo a bloccare la caduta dell'acqua da quella cascata, non riuscivo a fare nulla se non guardare tutto scendere e schiantarsi al contatto con l'acqua.

Memoria bruciata e stropicciata da un anno e tre mesi di ricovero, con cinque sondini

nasogastrici, con tantissimi integratori, con moltitudini di piani, decine e decine di colloqui con il primario e tante delusioni per i miei errori.

Memoria bruciata e stropicciata dal mio restringere il cibo dopo l'ultima dimissione, che mia ha portata ad accettare nuovamente di farmi seguire tutti i giorni dal centro diurno, dal lunedì al venerdì, e a sentirmi minacciare dal primario un ulteriore ricovero con il sondino nasogastrico, da tenere tutto il giorno finché non tornerò al peso della mia dimissione.

Memoria bruciata, ma non ridotta completamente in cenere.

Memoria stropicciata, ma non strappata con cattiveria in piccoli brandelli.

Memoria bruciata e stropicciata, ma non distrutta.

La memoria si può salvare, la piccola Martina si deve salvare.

Non è ancora troppo tardi.

Non è ancora troppo tardi per ricominciare.

Sono davanti a quella lastra di vetro che ci riflette, che mi riflette.

Rincorriamo i nostri obiettivi e andiamo avanti e indietro. Avanti e indietro. Ora lascio da parte il passato e guardo avanti.

Sempre più avanti.

E vedo...

Niente, nessuno.

Qualcosa, qualcuno.

*Microbi dal cuore grande,
Centro diurno disturbi alimentari
e Pediatria,
Ospedale civile di Pordenone.*

// NOI RAGAZZI



UNA RINUNCIA PER ME STESSO

articolo / Esteban Borda, 4ATT,
Istituto "F. Flora", Pordenone.

foto/ Riccardo Moretti

La memoria, astratta ma sempre presente in noi, è il filo invisibile che collega ciò che eravamo a ciò che siamo. Vive in ogni scelta, parola ed emozione. Anche senza pensarci, ogni giorno agiamo guidati da ciò che ricordiamo come un errore, un insegnamento o una ferita. Per alcuni è un rifugio pieno di momenti felici e persone amate.

Per altri è un luogo doloroso, segnato da ricordi che si vorrebbero cancellare. In ogni caso, la memoria ci insegna e ci protegge, ci aiuta a costruire il futuro.

Io, ragazzo di diciotto anni, cerco di vivere la memoria in modo aperto. Rispetto il mio passato e provo a trarne insegnamento, sia nel bene che nel male.

Faccio lo stesso con gli altri, ascoltando so-

prattutto chi ha più esperienza, perché penso che ognuno abbia una storia da raccontare da cui si possa imparare. La memoria mi aiuta a ricordare chi sono e a non dimenticare ciò che ho vissuto. È importante conservarla per migliorare il futuro.

Nel 2021 ho avuto l'occasione di fare un'esperienza importante, andare a Udine, a giocare a calcio e di conseguenza a studiare e a vivere. Stare da solo lontano da tutti a 16 anni non è da poco, e ciò mi ha fatto crescere in tanti aspetti. Il motivo principale del mio trasferimento era la mia carriera calcistica, e l'obiettivo quello di scalare le fasi del settore giovanile fino ad arrivare, e magari un giorno esordire, in Serie A.

Mi trovavo quindi in un contesto nel quale avevo davanti un futuro diverso dalla media e in cui le aspettative erano alte, con tutto ciò che serviva per stare bene, ma in realtà non

era così. Percepivo di non essere nel posto giusto, dominava la competizione, ero circondato da relazioni false. Durante quell'annata tornavo a casa, a Pordenone, il sabato pomeriggio dopo la scuola, e ritornavo a Udine la domenica sera.

Una di quelle domeniche, nel tragitto verso Udine, mia madre, che aveva percepito già da molto questo mio malessere, mi chiese perché fossi così triste, dato che non sorridevo più, e scoppiò a piangere. Io le confessai che stavo veramente male da un po' ma lei non riusciva a capirmi e mi diceva che avevo tutto e che non mi mancava nulla. Ciò che imparai quel giorno è che il proprio benessere è la cosa più importante al mondo e la ricerca della felicità è il senso della vita, e io lì non ero felice.

L'anno successivo decisi di cambiare totalmente aria per trovare il posto che mi appartiene e continuare la mia strada, rinunciando a un'opportunità riservata a pochi.

// NOI RAGAZZI



UNA FERITA

articolo / Anonimo

foto / Riccardo Moretti

Avevo nove, forse 10 anni quando successe per la prima volta. Non sono mai stata legata chissà quanto a mia madre, tanto meno a mio padre, ma quella notte era diverso, ho sentito che, anche se mi ripeteva che avrei potuto vivere senza di loro, in realtà non era così.

Erano già le 2 o 3 del mattino credo, non avevo ancora il telefono, mi svegliai perché la sentivo piangere.

Mi alzai di fretta, corsi in cucina e lei era ferita. Mi disse che era stato un incidente, che stavano solo discutendo, che non era successo niente.

Il giorno dopo non si parlarono, neanche il successivo. Andò avanti così per un po' e poi tornò tutto alla normalità, come se non fosse

successo niente. La seconda volta, io dormivo su un materasso, dovevamo ancora finire di sistemare le stanze perché ci eravamo trasferiti da poco. Mi alzai, andai in camera, lei mi seguì e io le dissi di restare vicino a me, che poi, appena sveglie, ne avremmo parlato, ma lei non voleva dormire e passammo tutta la notte a parlare.

Il giorno dopo era tornato tutto come prima. Questo è quello che voglio dimenticare anzi, che pensavo di voler dimenticare, ma che in realtà mi fa mantenere la guardia nei confronti della vita.

Questo pezzo della mia memoria è una ferita che mi ha fatto riflettere sull'amore, sulla violenza e sulle relazioni.

Perché stare con una persona se l'amore che ti dà non ti fa bene?

Gli adulti che vivono un rapporto malato non sono gli unici a soffrire. Anche i figli

crescono con la paura costante di vivere una vita di dolore, sofferenza e terrore, di incontrare la persona sbagliata, di scoprire i veri colori della persona che pensavano di amare e di non avere più il coraggio di dire basta.

Questi pensieri hanno lasciato in me la paura di poter vivere una storia così. Eppure, dopo tanto tempo, ho deciso di fidarmi e di rischiare di aprire il mio cuore a qualcuno anche se non sapevo cosa mi sarei ritrovata: la relazione che ho adesso è una specie di svolta nella mia vita. Mi sento amata, ho la sua fiducia, c'è comunicazione, aspetto fondamentale in ogni rapporto, e quindi i litigi sono un dialogo piuttosto che un costante mettersi l'una contro l'altra.

Non so se è la relazione con la R maiuscola, ma, in qualunque modo vada, mi ha insegnato che non tutte sono fatte di grida, violenza e incomprensioni.

// ARTE



articolo / Paola Voncini
foto / Ulderica Da Pozzo

Si è da poco conclusa alla Galleria Sagittaria di Pordenone la mostra di Ulderica Da Pozzo dal titolo evocativo Echi del tempo. Fotografie per una memoria identitaria, a cura di Angelo Bertani.

In mostra una sessantina di fotografie a colori realizzate dagli anni '90 al 2023, testimonianza dei luoghi più intimi, le stanze

delle case di paesi friulani di montagna e di campagna, che furono abitate da uomini e donne comuni, persone che probabilmente hanno attraversato la storia senza rumore e da una selezione di fotografie dal progetto "Fuochi", con immagini dal rogo della Vecchia e dai "pignarui" ossia i tradizionali fuochi rituali della tradizione popolare

simbolo di purificazione e rinnovamento. I luoghi sono quelli cari alla fotografa, quelli delle sue origini, la Carnia e i luoghi della memoria vicina e lontana, come lei stessa afferma, “Seguendo un filo tra la vita e la morte.” per raccontare la storia attraverso “gli echi di un tempo che c’era prima di noi”.

Suggestiva è la frase scritta sopra una porta di Savogna ne “La porta dipinta” (2016) che così recita “Il tempo passa, e le sue memorie lassa. Breve è il transito, dalla cunna alla cassa” e che riassume in poche battute, come la sapienza popolare sa fare, la transitorietà della vita.

Si possono individuare, tra gli altri, alcuni temi centrali: il tempo nel suo snodarsi tra passato e presente; la memoria soggettiva e collettiva nel gioco tra presenza ed assenza, perdita e recupero; il transito come percezione di un flusso di vita vissuta in opposizione all’immobilità degli oggetti rappresentati o per meglio dire delle “cose” che ci rimandano tracce di esistenze.

Sono memorie silenziose, che raccontano





allo spettatore esperienze di vita, storie senza voce, ogni scatto ritrae un pezzo di spazio di luoghi un tempo pieni di vita ora in rovina, intrisi di ricordi perduti, che aprono un varco sulla memoria collettiva di chi li ha vissuti.

Le fotografie di Ulderica Da Pozzo colgono non la rappresentazione di ciò che è stato nel momento in cui si verificava, ma una rappresentazione di ciò che nel momen-

to dello scatto si era già dissolto e che si connette alla percezione di chi guarda che può solo immaginarne una narrazione. Si intuisce la volontà di catturare per custodire e condividere almeno gli ultimi echi di ciò che è stato per tramandarne la memoria alla collettività. Un progetto che mostra la parte finale di un processo di trasformazione e disfacimento, che diventa anche denuncia dell'abbandono in cui si trovano molti

luoghi. I muri crepati, scrostati, anneriti, i pavimenti consumati, sporchi, invasi dalle foglie o da carte di libri e giornali ammuffiti, gli attrezzi da lavoro arrugginiti ancora appesi al loro posto, il lettino smangiato, il cavalluccio a dondolo dal legno tarlato, una piccola botte ormai inutilizzabile, un cappello di paglia alla parete raccontano storie invisibili, raccolgono l'essenza di un tempo sospeso, testimonianze tangibili di



gente semplice, di gesti ripetuti con cura, di tradizioni tramandate. Ogni oggetto custodito in questi spazi deserti parla di fatica, amore, attesa.

L'artista evoca attraverso le sue immagini luoghi semivuoti abitati solo da vecchi oggetti abbandonati, consumati dall'uso e dal tempo e per questo pieni di significato, testimoni dell'antica presenza di uomini, donne, bambini che hanno attraversato quelle porte, hanno guardato attraverso le finestre e in quegli spazi hanno lavorato, mangiato, pregato, dormito e anche pianto e riso. Attraverso queste immagini di dimore abbandonate, paesaggi con cimiteri e fuochi epifanici si attivano processi di rammemorazione e di immaginazione nella mente di chi guarda.

Si viene così a creare un ponte tra chi ora guarda le fotografie, l'artista e il tempo passato. Come afferma Ulderica Da Pozzo nel testo in catalogo "Nelle mie immagini resta impigliato l'eco del respiro di chi è vissuto in quelle stanze e luoghi. Anche quando il verde si riappropria e mangia le stanze, e tutto torna natura, erba e bosco, io sento e vi racconto l'eco dei passi." E questi respiri e questi passi diventano memoria collettiva, una finestra sul passato che conserva dettagli e atmosfere che lentamente svaniscono e svaniranno, distrutti dal tempo e dall'uomo come già accaduto per alcuni di questi, se non verrà tenuto un archivio che permetta di conservarne le testimonianze e quindi la memoria. Le fotografie come medium ci collegano al passato offrendo uno sguardo intimo su luoghi sconosciuti, facendoli diventare familiari, ne catturano e trasmettono il fascino e quel leggero senso di inquietudine in equilibrio tra documento storico-antropologico e immagine di grande forza evocativa.

Ulderica Da Pozzo è una fotografa friulana. Nata in provincia di Udine, inizia a fotografare nel 1976 e nel 1980 diventa fotografa professionista. Approfondisce lo studio del linguaggio fotografico con Ferdinando Scianna, Gabriele Basilico, Oliviero Toscani e Franco Fontana. Collabora e pubblica su testate di tiratura nazionale. Ha vinto numerosi premi. Vive e lavora tra Udine e Ravascletto, paese natio.

// LETTERATURA

MEMORIE NELL'ULTIMA RACCOLTA DI POESIE DI LUIGI NATALE: NEVE VENTO SASSI

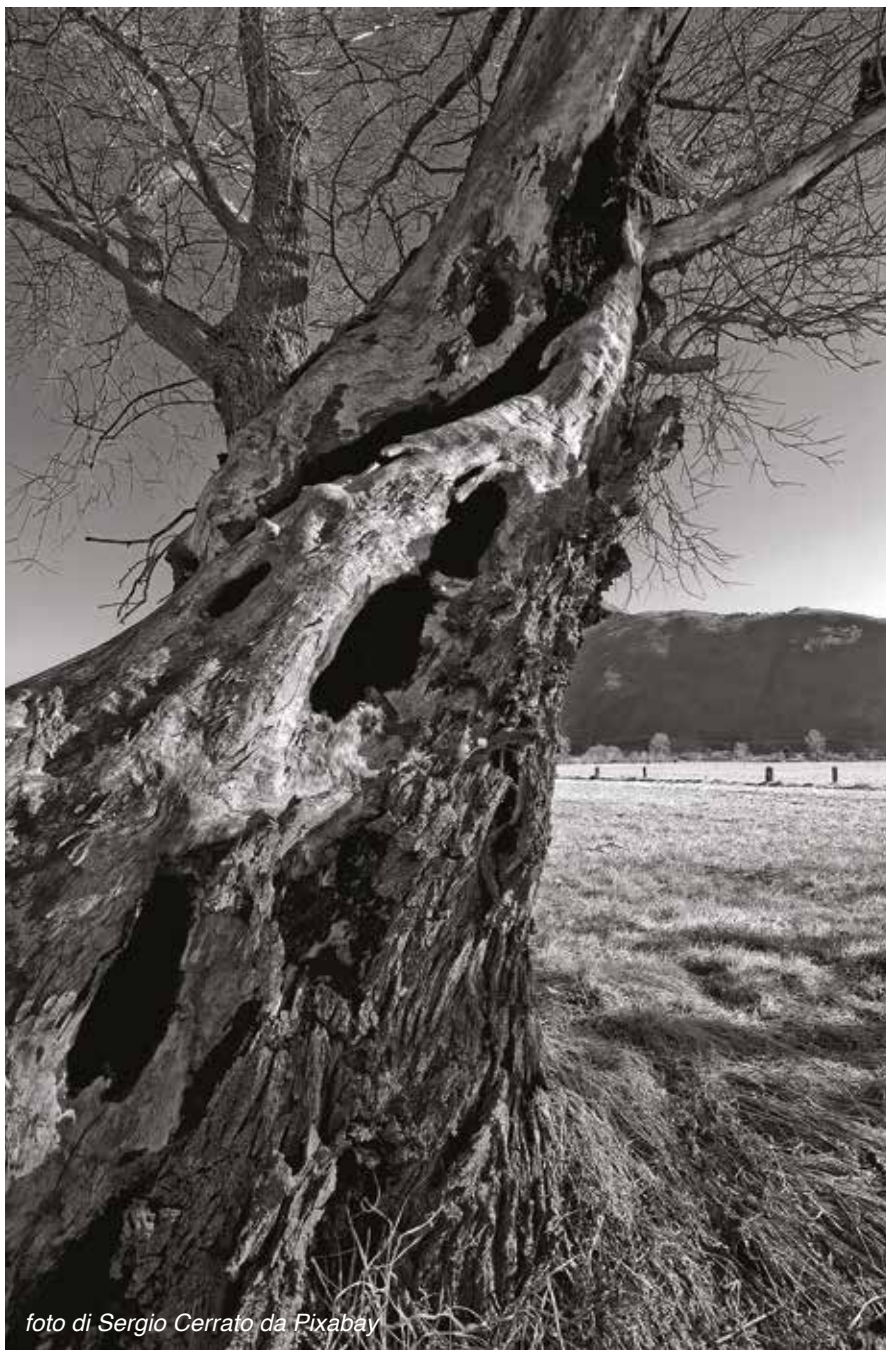


foto di Sergio Cerrato da Pixabay

articolo / Mario Giannatiempo**foto** / da Pixabay

Quando la poesia diventa memoria, quando attraversa il tempo, e ripercorre strade conosciute, quando risente odori e profumi di un vissuto solo momentaneamente accantonato, allora avviene una straordinaria combinazione di nuove e antiche emozioni, i fotogrammi sfocati della storia passata riprendono corpo e colore e le parole ripetono il miracolo della vita.

Luigi Natale ha il dono di ricreare con versi misurati il suono dolce di un eterno fluire delle cose, ne rallenta il passo fino ad una pausa in cui “oggi e ieri” perdono significato e differenze, perché “sono” ed esistono nel miracolo della poesia. Ma non è facile in questo mondo che trabocca di parole inflazionate, scopiazzate, inventate, contaminate, trovare quelle giuste per ricostruire, riparare un mondo perduto.

Comincia da lontano la ricerca poetica di Natale, affrontata con coraggio ma tenacia, l'umiltà della scelta di un genere difficile, riservato a pochi, con lo studio e la conoscenza dei grandi poeti della nostra letteratura passata e recente. Una strada difficile ma sorretta da una vena poetica alimentata da un amore costante per la propria terra di origine, la Sardegna. Infatti Mario Luzi, voce importante della letteratura italiana del novecento, che accompagnò con una sua prefazione la pubblicazione della raccolta del 2001 *Il telaio dell'ombra*, seppe vedere nel giovane poeta Luigi, una sensibilità originale, autenticamente partecipe del mondo che evocava.

Ma non c'è solo nostalgia e amore per il mondo di appartenenza, per quel groviglio stretto di affetti, cose, case, sapori e odori,



foto di DomyD da Pixabay

lasciato e ritrovato, grazie ad misteriosa sintesi di ricordi volontari e involontari. Natale ne parla con la malinconica nostalgia ed insieme con la disincantata consapevolezza di un tempo passato. Allora un lessico semplice nel significante ma complesso nell'uso dell'aggettivo, e del verbo, ridà vita al ricordo mantenendo in esso l'estranea presenza di una coscienza dell'oggi un po' amara. Questa strana e ardita combinazione lessicale, vive contemporaneamente di suoni e immagini, odori e colori, presente e passato, attraversa tutta la ricerca poetica di Natale, e spiega l'attenzione crescente verso l'autore sia del pubblico che della critica. Ne abbiamo subito un assaggio nei primi due versi

che aprono la raccolta:

“Siamo dentro i nomi di ciò che abbiamo amato”. Il presente del siamo si confronta malinconicamente con il passato dell'abbiamo amato. Essere nei nomi capovolge la sintassi del nostro ego: il protagonismo che ci è tanto caro diventa traccia consumata, recuperabile non in ciò che ci è stato caro ma nei nomi di ciò che abbiamo amato! Le parole, dunque, diventano il filo per ritrovarci, riconoscerci!

Tocca leggere con attenzione i versi di Natale, perché ogni sintagma apre uno spazio nuovo, trascina il lettore in un movimentato e labirintico percorso, la cui lettura delle singole parti è più chiara di quella com-

plessiva. “La pietra viva di una piccola casa cresce nel cuore vuoto dell'eternità”. Le parole si arrampicano su ossimoriche opposizioni: la pietra inerte e insieme viva, cresce in un cuore, quello di una eternità che però rimane sempre vuota. Ogni vocabolo ha un suo significato quasi visivo, eppure il senso complessivo non ha la semplicità delle singole parole. Ma il file rouge che percorre in modo sottile e comunque costante tutta la raccolta è la memoria, una successione di ricordi vivi di una vita passata, nostra e di tanti che non ci sono più. Un memoria viva, non confinata in uno spazio recintato, una somma di emozioni che si affaccia più e più volte nell'oggi per ammonirci, per dialogare

ininterrottamente con il tempo presente. A volte si affaccia come storia: “Un tempo fu guerra sulle colline. Ora è luogo di pace, allegria di verde” (da *Sulle colline*).

E quando è vita ha un'esistenza precaria, minacciata dall'oblio, la morte del ricordo: “La giovane vita che ha bisogno solo di voi non muoia dove tutto si dimentica” (da *Sulle colline*). Memoria come consapevolezza della lenta consunzione delle cose: La fornace abbandonata.....una pala arrugginita (da *Ora capovolta*) ma anche come apertura verso il futuro “lasciare che il ricordo del tempo cresca il suo frutto” (da *Con gesto leggero*). O come coscienza di strade sbagliate “ ci siamo persi dentro un mondo stabile, chinarci per ore davanti a lunghe file di formiche.....si amava quel che la vita lasciava” (da *Puntellare la luce dell'aurora*).

La memoria è anche questo, confronto tra

passato e presente, riscoperta di una bellezza ingenua che il presente ha inaridito. Ma c'è una pazienza antica che smussa le punte del dolore, della rabbia, della delusione, che si nutre di una saggezza popolare, che sa ridimensionare le cose e guardarle con la giusta prospettiva.

È la memoria di gesti antichi, ripetuti con calma, senza fretta, con la consapevolezza che tutto può accadere su questa terra che non si stanca della gente (da *Ti incontrerà per strada*).

La memoria è ritorno, ricongiungimento con noi stessi, un rivedersi nello specchio del tempo: “come vorrei che questa terra rossa/ raccontasse di quando ci vide arrivare. / Il nostro sguardo perso in un'altra luce/ le valigie con dentro i solchi dell'aratura/ il mormorio dell'aria pura che dava pace/ a una collina erbosa” (da *Terra rossa*).

Memoria è conoscenza, esperienza da rivedere e riscoprire, riflessione, occasione di un dialogo silenzioso con sé stessi, momento di un bilancio: “riconoscere negli occhi di un padre/ che non trovi mai dove li cerchi, la grande memoria dei raggi del sole”: e di promesse future, prendendo dal passato ciò che può aiutare a leggere meglio il presente: “fare una promessa davanti al mare che custodirai in un libro.

Amare la bellezza nel sorriso di un neonato/ e del suo mistero le parole antiche”. (da *Saperi e conoscenze*). Un lessico visivo aiuta



foto di Stephanie Albert da Pixabay



foto di Andreas Precht da Pixabay

e favorisce la metamorfosi di un passato che diventa presente, e si diventa spettatori silenti di una scena che ci appartiene come fosse nostra.

Stupisce questa capacità dell'autore di evocare con delicatezza ed insieme corpo un mondo di usi, costumi, stili di vita, valori tanto più significativi quanto più arido è il mondo dell'oggi. Senza che esso appaia come anacronistico recupero, ritorno tardivo alle origini. Anzi più volte appare confermata una distanza incolmabile tra l'oggi e ciò che era ieri: "Resta in questa campagna dimenticata/ un vecchio che curvo pota/ Oppure: Nei profili degli ulivi/ i ricordi sono il fumo di una lampada a olio.

E in altri versi: "la memoria sarà solo vento

e acqua nell'orbita di un mondo dove ogni parola è il vuoto di un verso"

Difficile far tesoro di un mondo lontano, l'autore lo confessa con malinconica pacatezza: "poter imparare dalle stagioni/ cambiare e tornare, le anime che passano/ facili nei sogni, mai si fermano a parlare con noi". (da Passano facili nei sogni). Calmo e sereno, come il gesto saggio di chi conosce il valore del tempo,

Luigi Natale ci porta in una dimensione ove tutti i contrasti si appianano e rivivono con una meravigliosa combinazione: la semplicità di ieri e complessità dell'oggi, perché l'autore appartiene al suo tempo.

Solo negli affetti il poeta smette anche se solo per poco di essere tale, torna bambino,

e nel ricordo della nonna che curava l'orto, conosceva tutti i nomi delle erbe e delle piante/ faceva la torta all'arancio,/ seada e culurgiones, formaggi/ e pane carasau/ e quando faceva tutto questo/ sorrideva come un incanto/, solo allora la memoria perde ogni complessità e diventa semplice affetto e pura nostalgia.

Luigi Natale (Orotelli 1957) è stato un celebre terzino. Ha scritto cinque libri di poesia molto apprezzati dalla critica: Ospite del tempo (1998); Il telaio dell'ombra (2001, con Prologo di Mario Luzi); Orizzonti sottili (2005); L'orlo del mondo (2012); Il mare che aspetta (2018).

// CULTURA

*foto di Francesco Miressi*

MEMORIA STORICA E WELTANSCHAUUNGEN

articolo / Michele Casella

foto / Francesco Miressi e pubblico dominio

Il compito della filosofia come scienza non è soltanto quello di porre dubbi e domande razionali sull'Essere in sé e sull'uomo in relazione con esso ma è anche quello di rispettare l'humanitas e privilegiarla fornendo risposte e prospettive di sviluppo proprio in

relazione alle domande esistenziali, soprattutto in questi tempi contemporanei dopo la caduta dei valori e il crollo delle certezze sui principi.

Ci soccorre in questo compito la filosofia tedesca dello storicismo che individua nella memoria storicamente data il criterio interpretativo per comprendere il presente vissuto – *Verstehen*, in tedesco – e, sulla base di quelle interpretazioni e compren-

sioni di carattere razionale, ovvero il più possibile vicine alla universalità e necessità, intuire e progettare il futuro utile per l'umanità tutta intera; il che vuol dire indicare vie di sviluppo, condizioni di vita sociale e politica per tutti vantaggiose e condivise con il maggior numero di uomini. È interessante, in particolare, far riferimento al pensiero di Wilhelm Dilthey il quale, considerando la condizione storico-sociale quale ambito

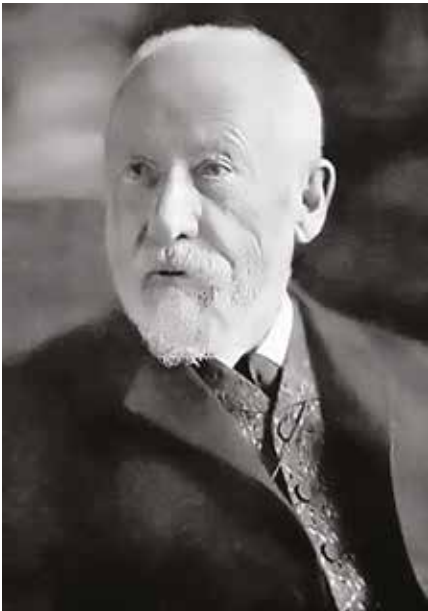


foto Wilhelm Dilthey, pubblico dominio

filosofico da privilegiare per non fare della riflessione filosofica un avulso ambito teoretico e autoreferenziale, considera essenziale partire da Erlebnisse individuali e sociali. Significa che se si fa filosofia per l'uomo si deve partire dalle esperienze vissute da ciascuno sia individualmente e sia come membro di una comunità. I vissuti quindi vanno intesi e compresi in riferimento a delle categorie interpretative, che il filosofo chiama connessioni, di carattere individuale – connessioni psicologiche – e di carattere sociale – connessioni effettuali -. Le esperienze vissute si comprendono quindi soltanto con riferimento alla natura umana e sociale, alla storia e alle condizioni socio-politiche costitutive sia appartenenti al singolo individuo e sia quelle effettivamente presenti ed operanti nella comunità, infine al progetto di vita individuale e comunitario che, nel tempo storicamente dato e in base alle situazioni reali e vissute, ciascuno immagina per sé e per la società intesa come comunità tutta intera.

Ebbene, ogni interpretazione dei vissuti, ogni progetto di esistenza, sia a carattere individuale che collettivo, dovendo sempre far riferimento alle tre connessioni previste che sono:

- a) la natura – la φύσις dei greci – di chi vive le esperienze, individuo o comunità,
- b) la condizione effettivamente sperimentata

e vissuta – condizione materiale
c) le prospettive di sviluppo futuro, non può prescindere o ignorare la memoria del passato così come è stata vissuta individualmente e collettivamente e così come è reinterpretata e intesa nel presente, allorché proprio la memoria delle esperienze passate giustifica le comprensioni del presente e rende plausibili i progetti di vita, individuale e sociale, immaginati per il futuro.

È la memoria di ciò che si è e si è stati, come individui e comunità, la memoria delle decisioni e azioni che hanno portato alla condizione presente che indirizza e guida ciascun uomo nella progettazione della vita e, in altri termini, permette di fornire spiegazioni sulle esperienze vissute e creare condizioni plausibili e razionali per futuri sviluppi di vita individuale e sociale. Ciò avviene mediante la connessione dei vissuti individuali e collettivi con le categorie interpretative sopra richiamate.

I fatti effettivamente accaduti sono percepiti e ricordati secondo modalità specifiche nelle condizioni psicologiche e sociali particolari in relazione a come sono stati sperimentati e quel significato che ne deriva essi assumono. Una stessa vicenda è per uno un evento glorioso e per un altro una tragedia insormontabile; per uno rappresenta un grande guadagno per un altro una perdita. Non importa il fatto importa solo il vissuto così come è ricordato, così come la memoria storico-sociale lo tramanda e soltanto rispetto a quel vissuto gli eventi passati, presenti e futuri assumono significati e valori. Non importa dunque che la memoria corrisponda alla verità perché essa stessa diventa la verità, perfettamente coincidente con come è stata ed è vissuta, ossia per il suo essere Erlebnis. Voglio riflettere su un fatto trasformato dalla memoria e poi divenuto fecondo di atteggiamenti, interpretazioni, ideologie del tutto divergenti rispetto alla genesi del fatto ma coerenti con la collettiva memoria tramandata.

Si tratta del passaggio del Rubicone da parte di Cesare il quale, con evidenza giuridica e storica, commette un atto illecito, un reato per le leggi di Roma e, pur tuttavia, gli eventi successivi cancellano il reato e rendono quell'azione eroica, necessaria per il bene

della Res Publica, per la potenza di Roma, e come tale la memoria lo ha tramandato e lo ha reso fecondo di comprensioni e interpretazioni.

In relazione al vissuto tramandato dalla memoria storica interpretiamo e comprendiamo il presente e il passato e progettiamo il futuro, utilizzando esattamente le categorie interpretative, ovvero le connessioni di cui parla Dilthey.

Proprio questo ruolo della memoria di un passato che continua a vivere nel presente è evidente, nella nostra società politica e civile, e spiega una polemica in atto nella vita sociale.

Qui da noi la dicotomia fascista e antifascista appare stringente e presente e viva tanto da chiedere a tutti di schierarsi rispetto ad essa mentre nessuno chiede invece di prendere posizione rispetto alla dicotomia stalinista e antistalinista.

La spiegazione sta appunto nel ruolo che la memoria dei vissuti continua a svolgere nell'interpretare e comprendere la nostra società politica e civile e nella progettazione di un futuro proficuo per l'intera comunità: noi abbiamo subito in passato gli effetti del fascismo ma non quelli dello stalinismo – che pure è durato di più – pertanto il nostro essere individuale e sociale, il nostro sentire privato e pubblico, i nostri timori individuali e collettivi sono tutti impregnati di quella memoria che quindi ci indirizza, ci condiziona, ci guida.

Quella memoria che è tramandata e richiamata non solo in occasioni celebrative ma quotidianamente nella toponomastica, nel linguaggio, nei rapporti interpersonali.

In conclusione, affinché la riflessione filosofica sul sé e sul mondo non si esaurisca in sterili riflessioni autoreferenziali e tecniche, lontane dal comune sentire e comprendere, gonfie di vacui scetticismi, occorre riflettere sul ruolo della memoria storicamente data e vissuta, ossia così come le esperienze passate siano state vissute e tramandate e come al presente siano ricordate.

Il primato della memoria storica e la sua attiva azione nella comprensione dell'Essere è la condizione per creare delle visioni del mondo presente e un futuro logico, vivibile e vantaggioso per tutti.

// SCIENZA



L'UNIVERSO CI PARLA DEL SUO PASSATO

articolo / Letizia Magris

foto / da pixabay

Il concetto di memoria è, nel linguaggio comune, associato alla mente come un processo biologico che permette agli esseri viventi di conservare e ricordare esperienze.

Nel linguaggio della fisica moderna la memoria può essere intesa in modo più ampio come la conservazione dell'informazione del tempo.

Pensiamo al cielo stellato e a quando durante le notti estive ci stendiamo sul prato ad osservare la distesa scura sopra di noi, abbiamo l'impressione di osservare qualcosa di eterno e immutabile, eppure ciò che vediamo non è il presente dell'universo, ma il suo passato.

L'universo ha, in un certo senso, una memoria. Ogni fotone – la particella “messenger” della luce – che raggiunge il nostro sguardo ne è un frammento. È come se lo spazio fosse pieno di lettere e dipinti inviati miliardi di anni fa che ci

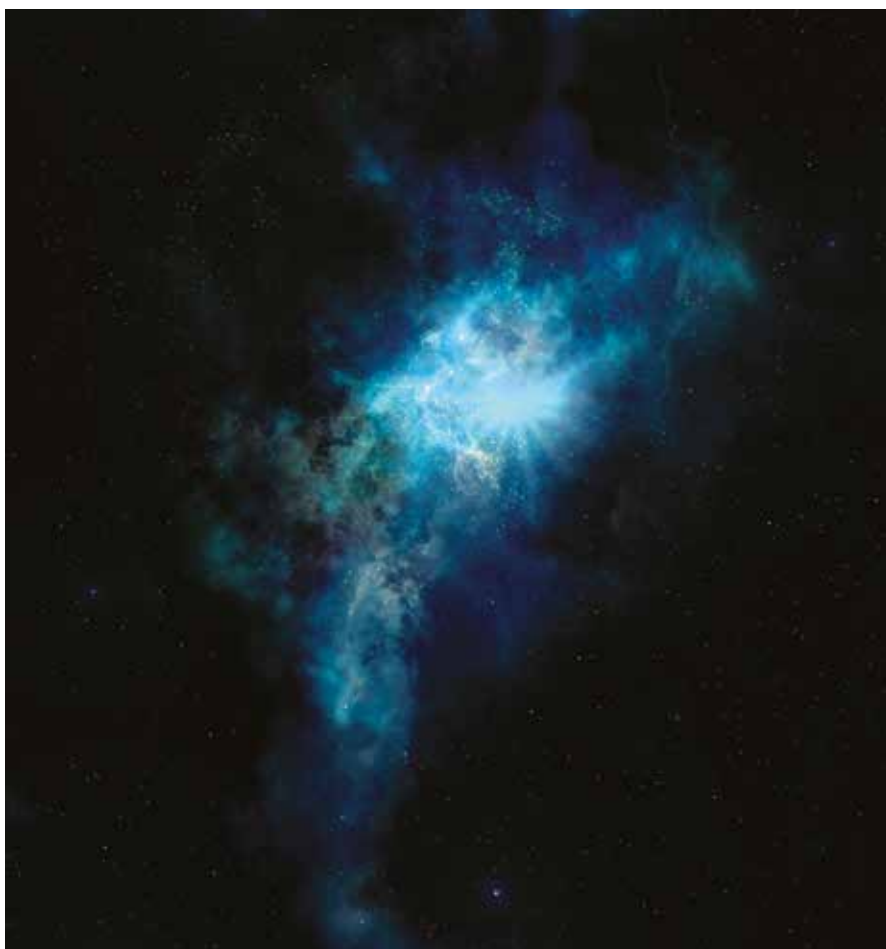
Via Lattea, foto di Wikilmages da Pixabay

raggiungono solo ora.

La velocità della luce è il limite massimo nell'universo, nulla viaggia più velocemente – è un postulato della relatività di Einstein – ma non è istantanea. Ecco che il Sole che vediamo non è il Sole di questo istante, ma quello di otto minuti fa, perché questo è il tempo impiegato dalla luce per viaggiare dalla nostra stella fino alla Terra. E così vediamo la Luna con un secondo di ritardo, Betelgeuse (la spalla di Orione) com'era nel Medioevo (circa 600 anni fa) e la galassia di Andromeda com'era quando sulla Terra vivevano i primi australopithecini (2,5 milioni di anni fa): il cielo è un archivio del tempo, ogni oggetto che vediamo parla di un'epoca diversa.

Esiste però una luce che viene da un tempo ancora più remoto: la radiazione cosmica di fondo. L'universo è nato circa 13,8 miliardi di anni fa con il Big

// SCIENZA

*foto di Thomas Budach, da Pixabay**foto di Gerd Altmann da Pixabay*

Bang, che ha liberato enormi quantità di energia.

Nei primi istanti, l'Universo era così caldo e denso che la luce non poteva viaggiare liberamente, ma veniva assorbita e riemessa continuamente come se fosse intrappolata in una nebbia molto fitta. Solo dopo circa 380.000 anni la luce è stata libera di propagarsi liberamente, perché l'universo si era raffreddato abbastanza da permettere la formazione degli atomi. È in questo momento che nasce la radiazione cosmica di fondo: una debole radiazione a microonde che permea tutto lo spazio e interagisce poco o nulla con la materia, ma la cui lunghezza d'onda, solidale con la trama del cosmo, si è allungata man mano che l'universo si espandeva. Le piccolissime variazioni di temperatura che si rilevano al suo interno, permettono di comprendere la distribuzione della materia nei primi momenti di vita dell'universo e da cui in seguito si sono formati stelle, galassie e pianeti. È una sorta di eco del Big Bang, una prova del fatto che ha avuto un inizio caldo e si è evoluto nel tempo.

La memoria dell'universo non è, però, affidata solo alla luce. Quando oggetti molto massicci come buchi neri o stelle di neutroni si scontrano, generano increspature nello spazio-tempo chiamate onde gravitazionali. Previste da Einstein e osservate per la prima volta nel 2016, esse viaggiano alla velocità della luce e permettono di rilevare eventi cosmici lontani miliardi di anni luce. La cosa più affascinante delle onde gravitazionali è che lasciano una traccia permanente detta memoria gravitazionale, perché una volta allungato e ristretto, lo spazio-tempo non torna com'era prima.

Ogni volta che alziamo lo sguardo stiamo quindi facendo qualcosa di straordinario: guardiamo indietro nel tempo. La memoria dell'universo non è registrata su carta, ma incisa nella luce, nelle onde e nello spazio stesso. Studiare queste tracce ci permette di capire da dove veniamo, come si è evoluto il cosmo e prevedere dove potremmo andare.

// NATURA



LA MEMORIA DELLE PIANTE

articolo e foto / Camilla Costa

Le piante rappresentano per noi tutti la sopravvivenza. Gli alberi attraverso l'azione clorofilliana ci forniscono ossigeno e tanti altri benefici per la nostra vita. La Nazione delle piante ci insegna che i padroni del Pianeta non siamo noi ma il regno vegetale che rappresenta l'85% delle creature presenti al mondo.

La nostra specie, poi, che è qui da 300.000 mila anni, molto poco rispetto alle piante

che hanno tra i 2 e i 5 milioni di anni. E per quanto riguarda il percepire l'ambiente, le piante, sono capaci di "sentire" meglio degli animali e degli uomini stessi.

Le piante sono organismi straordinari, non hanno un cervello simile a quello umano, ma nonostante questo hanno un'intensa vita sociale e oggi sappiamo che sono "diversamente" intelligenti.

L'intelligenza, quella facoltà che i più pensano sia un appannaggio del solo regno animale, per lo più umano, come facoltà di risolvere problemi e trovare idonee soluzioni,

mentre oggi sappiamo, dopo molte ricerche, che esiste un'intelligenza e perfino una memoria delle piante (Mancuso e Viola, 2013). Già Charles Darwin ne aveva dato una definizione più ampia, ovvero che "essere intelligente" è soprattutto agire in modo intelligente" e questo le piante lo fanno, da sempre.

Così come sappiamo che alberi e piante sono in grado di comunicare ed hanno una forte relazione tra di loro, e si aiutano come comunità, finanche e ben più di quanto gli esseri umani sappiano normalmente fare.

Tra i tanti esperimenti fatti per più di cinquant'anni da Cleve Backster, un ingegnere che lavorava alla Cia, sulle facoltà intellettive delle piante che lui per primo definì "biocomunicazione", colpisce quello con cui trovò il modo di registrare le minacce al benessere della sua *Dracena* attraverso degli elettrodi fissati alle foglie. Backster registrò per la prima volta, attraverso un grafico tracciato da un poligrafo, le reazioni di paura di una pianta minacciata di morte. Così come nel 2013 poté verificare che una pianta da appartamento, abituata agli esseri umani con i quali normalmente convive, emetta un segnale particolare quando in casa si presenta per la prima volta un estraneo; tutte scoperte che vennero validate e pubblicate sulla prestigiosa rivista "Science". Spesso poi le piante crescono in associazione simbiotica e la cooperazione tra diverse specie determina tutta una serie di effetti positivi, in primis il miglioramento della qualità del suolo o ancora le condizioni ideali per attirare gli insetti impollinatori o ancora per combattere tutte insieme parassiti e altri agenti patogeni.

Così come i funghi rappresentano la collaborazione a livello radicale, sotterraneo, con interazioni tra specie fungine e specie arboree, mirate alla produzione di elementi minerali utili alle funzioni vitali delle piante come il fosforo, in cambio i funghi ricevono dalle piante una parte degli zuccheri prodotti attraverso il meccanismo della fotosintesi. Quello delle piante è un mondo molto complesso, diversificato per modi, tempi e costruito rispetto al regno animale. Le piante infatti, hanno sviluppato un sistema differente di comunicazione, fatto di molecole chimiche al posto dei suoni, di immobilismo al posto del movimento. Le piante producono migliaia di molecole differenti che spargono in atmosfera e con esse si scambiano informazioni su quanto le circonda. Pare che gli alberi e le piante si riconoscano tra parenti.

Come sia possibile ancora nessuno lo ha scoperto, ma dagli studi effettuati si è ipotizzato che il riconoscimento avvenga proprio attraverso i loro essudati di tipo chimico, un po' come se fosse una sorta di impronta riconoscibile dagli appartenenti allo stesso gruppo, attraverso il rilascio di

molecole volatili e gli enzimi attivi sulla superficie cellulare (Hiscok et al, 2002). A dirla così pare davvero strano ma le piante ricordano e imparano, in sostanza hanno una vera e propria memoria intesa come quella capacità di immagazzinare informazioni e di potervi attingere quando occorre; facoltà che da sempre abbiamo creduto essere appannaggio del solo regno animale appunto come evidenziato da una ricerca scientifica di Trewavas (2014), va detto che nessuna pianta selvatica potrebbe sopravvivere a lungo se non utilizzasse il ricordo della sua vita passata, intesa come esperienza del tempo che ha già vissuto, facoltà che gli permette di integrare il suo quotidiano con le previsioni del suo futuro. Diversa è la composizione, rispetto a noi umani, di ciò che sta alla base del ricordo, che nel regno delle piante è di tipo elettrochimico come approfondito bene in un importante studio in tal senso sulla loro fisiologia (Brenner et al., 2006).

Per esemplificare possiamo pensare a queste connessioni in modo simile a quello che accade nei circuiti elettronici come scambio tra cellule vicine.

La stessa cosa accade per la regolazione dell'orologio biologico e per il loro ritmo circadiano, quel sistema complesso interno appartenente a ogni cellula esistente capace di regolare le attività nelle diverse fasi del giorno che le piante utilizzano per via "elettrica" al fine di modificare il loro comportamento in relazione, appunto, alle varie condizioni ambientali.

Ma per meglio spiegare le capacità mnestiche degli alberi, fondamentale è l'accumulo di alcuni elementi chimici nelle loro strutture. Il più importante è risultato essere negli studi fatti il calcio (formula chimica Ca) che anche nell'uomo sembra essere determinante durante la fase di apprendimento per consolidare il ricordo degli eventi passati e per la trasmissione dei segnali nervosi. Così come per noi, questo meccanismo è alla base della memoria delle piante, della loro capacità di reagire ai cambiamenti e allo stress. Diversi studi condotti negli ultimi trent'anni hanno dimostrato che tale capacità si sia sviluppata come una sorta di memoria "immunologica", per attuare una serie di meccanismi di difesa da forme

di aggressione infettive e verbali (Karban e Niiho, 1995) da parte di parassiti agenti patogeni man mano che si presentano, suggerendo una forma di memoria interna capace di ricordare e usare l'esperienza già vissuta (Karban, 2015).

Diverse sono le piante che ricordano le esperienze traumatiche passate, quando vengono minacciate da qualche attacco di erbivori, parassiti, calamità naturali, eccetera, che non solo mettono in atto una risposta difensiva per proteggersi ma altresì sono in grado di comunicare il pericolo imminente ad altre piante nelle vicinanze. E questo il caso delle acacie africane (*Robinia pseudoacacia* L.) che, quando



vengono attaccate dai morsi famelici delle giraffe, iniziano a secernere nelle foglie un composto chimico sgradevole che non solo limita il consumo delle loro foglie ma altresì è in grado di comunicare chimicamente alle piante vicine il pericolo in arrivo. Un meccanismo derivante dalla memoria delle acacie che immediatamente riconoscono le giraffe e che permette loro non solo alle acacie di sopravvivere, ma anche alle giraffe di variare in tal modo la loro dieta preservando inconsapevolmente la loro principale fonte alimentare. Altre piante invece, quando sono minacciate dagli erbivori emettono degli ormoni che attraggono predatori e parassiti che a loro volta attaccano gli animali che le stanno depredando, attuando in tal modo una sorta di iper-fastidioso e salvifico disturbo. Tutto, nel mondo delle piante, dipende dalla loro particolare memoria e dalle emergenze passate e in atto. Tutto in una società verde come lo è una foresta avviene per la soddisfazione di tutti,

in una sorta di fidelizzazione per il perseguimento dell'interesse generale. Se la stessa cosa accadesse nelle società umane attraverso la corretta regolazione delle nostre necessità, è opinione condivisa da molti che staremmo un bel pezzo avanti. La comunicazione, l'aiuto reciproco, la memoria degli accadimenti, nell'uomo si limitano ad essere per lo più delle esigenze e delle pulsioni individuali oltre che dei mezzi utilizzati per l'interesse di pochi. Il mondo degli alberi e delle piante invece ha sviluppato nel corso di milioni di anni un altro istinto, inclusivo e funzionale al benessere di ogni essere vivente. In un mondo sempre più frenetico e digitalizzato, scoprire cosa si nasconde nella vita di alberi e piante non è solo un atto di consapevolezza ecologica, ma un gesto di cura e amore verso noi stessi.

Questi esseri silenziosi ci offrono ossigeno, bellezza, nutrimento, salute, ombra e serenità. Ci insegnano la pazienza, la resilienza e la capacità di crescere e sopravvivere anche nei momenti difficili nonostante non dispongano di mobilità. Coltivare il verde intorno a noi, e dentro di noi, è oggi più che mai un modo per tornare a respirare profondamente. Perché in fondo, ogni albero, ogni pianta, è una reale promessa di vita, oltre che una continua e meravigliosa scoperta.

Riferimenti bibliografici:

Backster, C. (2014) *Primary Perception: Biocommunication With Plants*, White rose University Press, Heslington.

Brenner, E.D., Stahlberg, R., Vivanco, J., et al. (2006) Plant neurobiology: An integrated view of plant signaling, in "Trends in Plant Science".

Hiscock, S.J., Bown, D., Gurr, S.J. e Dickinson, H.G. (2002) Serine esterases are required for pollen tube penetration of the stigma in Brassica, in "Sexual Plant Reproduction".

Mancuso, S. e Viola, A. (2013) *Verde brillante: sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*, Firenze, Giunti.

Trewavas, A. (2014) *Plant Behaviour & Intelligence*, Oxford University Press, Oxford.

Karban, R. e Niiho, C. (1995) Induced resistance and susceptibility to herbivory: Plant memory and altered plant development, in "Ecology".





Salamandra pezzata

// NATURA

LE SALAMANDRE DELLA MEMORIA: QUANDO LA NATURA CI RICORDA CHI SIAMO

articolo e foto / Mattia Yann Casolo

In un angolo umido di un bosco, sotto una pietra bagnata o tra le foglie marcite di un sentiero dimenticato, vive la salamandra, creatura silenziosa e sfuggente. Da secoli associata al mistero, al fuoco che non brucia e al rinnovarsi continuo, la salamandra è più di un animale affascinante: è una metafora vivente della memoria.

A prima vista può sembrare un semplice anfibio, ma la salamandra ha una qualità che sfida il tempo: la capacità di rigenerare parti del proprio corpo. Se perde una zampa, la coda, questa ricresce. In un mondo che dimentica in fretta, la salamandra invece “ricorda” il proprio stato originario e lo ricostruisce. In questo suo gesto naturale e straordinario, porta impressa l’idea che nulla si perde davvero, ma può essere riscritto, riformato. Questo ci riporta alla memoria come concetto umano. Quante volte, nella nostra vita, cerchiamo di dimenticare ciò che ci ha fatto male? O di conservare con gelosia un momento felice, temendo che il tempo lo consumi? La salamandra ci insegna che la memoria non è un archivio statico, ma un atto vivente: qualcosa che si trasforma, si rinnova, ma non si estingue

mai. Le cicatrici di un passato difficile possono diventare il terreno per nuove forme, nuovi ricordi, nuovi inizi.

Ma c’è anche un’altra memoria, più antica e collettiva, che le salamandre aiutano a evocare: quella delle leggende. Per secoli, questi animali sono stati protagonisti di racconti tramandati oralmente, da villaggio a villaggio, da generazione a generazione. Si diceva che la salamandra potesse vivere nel fuoco senza bruciarsi. Altri la ritenevano una creatura magica, capace di portare fortuna o maledizione, a seconda di come veniva trattata.

L’origine di questa leggenda affonda nel mondo antico: già Plinio il Vecchio, nel I secolo d.C., scriveva che la salamandra era così fredda da poter spegnere il fuoco con il solo tocco del suo corpo. Nei bestiari medievali, la si riteneva un essere soprannaturale, capace di attraversare le fiamme indenne. È probabile che l’idea sia nata da osservazioni casuali: le salamandre, rifugiandosi spesso in legna da ardere, venivano viste emergere dalle fiamme ancora vive, intente a fuggire dal calore.

Quel piccolo inganno visivo si è trasformato, nel tempo, in mito. Nel Rinascimento, la salamandra diventa anche simbolo araldico e filosofico. Francesco I di Francia ne fece

l’emblema del suo regno: una salamandra che attraversa il fuoco, con il motto “Nutrisco et extinguo” — “Nutro (le fiamme) e le spengo” — a indicare forza, controllo e spirito di trasformazione. Anche nella letteratura alchemica, questo animale diventa simbolo di rigenerazione spirituale: solo chi attraversa il fuoco delle prove può rinascere più forte. Queste storie non erano solo superstizioni, ma forme di memoria collettiva. Erano modi per spiegare il mistero della natura, per dare un senso al mondo. Erano anche strumenti per tramandare valori: il coraggio, la resilienza, il rispetto per ciò che non comprendiamo. Ogni leggenda, ogni racconto, era un filo che legava le generazioni tra loro. Oggi, nel tempo dei social e delle informazioni istantanee, il rischio è di perdere questi fili. Ma le salamandre, ancora nascoste tra le radici degli alberi e le crepe delle rocce, continuano a custodire quei racconti. Sono archiviste silenziose di un immaginario che merita di essere ricordato. Nel silenzio di un bosco, tra muschio e ombra, le salamandre non dimenticano. E forse, osservandole, anche noi possiamo imparare a ricordare meglio: non solo ciò che abbiamo vissuto, ma anche ciò che gli altri, prima di noi, hanno sognato e raccontato.

// NATURA

GLI ANIMALI RICORDANO

articolo e foto / Danila Matronardi

È maggio, la campagna risuona di nuovi canti e sonorità, sono gli uccelli che emergono dal torpore invernale e cercano freneticamente un partner per rinnovare l'atavica funzione riproduttiva. Sono arrivate anche le specie migratrici che, stanche dal lungo volo che dal sud del mondo le ha condotte nei siti riproduttivi, si rificillano nutrendosi di polline e di insetti.

Sulla cassetta nido artificiale posizionata dagli ornitologi sul traliccio dell'alta tensione, lampeggia il blu intenso della Ghiandaia marina, splendido uccello coraciforme tipico delle aree soleggiate e aride dal piumaggio variopinto di blu, indaco, azzurro, marrone. È appena giunto dalle remote regioni del Sudafrica, dopo un lungo viaggio che, in poche tappe l'ha condotto a più di 7000 Km di distanza. Alla zampa ha un anello colorato su cui è scritto un codice che lo identifica a livello individuale. È già stato qui la primavera scorsa, quando scelse di nidificare in questa cassetta nido, rifugio

sicuro e protetto posizionato da un gruppo di naturalisti appassionati. A distanza di un anno, dopo mesi trascorsi nella savana africana a condividere rifugio e cibo con le specie autoctone della Namibia, ha sentito la necessità di rimettersi in viaggio e, con sorprendente precisione, ha ripercorso la stessa rotta, ha sorvolato gli stessi rilievi, mari e deserti per giungere non solo nella stessa regione d'Italia, non solo nella stessa assoluta campagna ma proprio sulla stessa cassetta nido lasciata l'anno precedente. Segnali magnetici, uditivi, visivi l'hanno aiutato nell'incredibile impresa. Ora si posiziona sulla sommità della cassetta di legno e attende.

Nell'inverno boreale la sua compagna, madre dei suoi tre piccoli nati nella stagione primaverile precedente, è migrata in Botswana e da quelle terre aride ha sentito lo stesso impeto a partire, a raggiungere i luoghi noti della sua estate europea. Sorvolando terre e mari giunge in sud Italia, nelle campagne del casertano e, guidata da un istinto e una memoria infallibile, si posa sulla stessa cassetta nido dell'anno precedente.

C'è il suo compagno di sempre ad attenderla. I due uccelli si salutano, allungano i colli, si sfiorano con i becchi, emettono versi gracchianti, poi lui si alza in volo, sale alto nel cielo e si lascia quasi cadere, rollando su stesso in una danza spettacolare per rinsaldare il legame con la compagna. Seguono giorni frenetici per covare le uova e nutrire i piccoli.

È fine estate, nelle campagne le stoppie sono gialle e anche il mais è stato raccolto. Su un arbusto sempreverde accanto alla cassetta nido ci sono quattro ghiandaie marine, i due genitori e due giovani che hanno da poco lasciato il nido. Sono riconoscibili per il piumaggio poco appariscente, dalle tinte slavate. Ancora impacciati nel volo e incapaci di nutrirsi da soli vengono accuditi dai genitori.

Trascorreranno pochi giorni e, apprese le tecniche di volo e di caccia, sentiranno l'irrefrenabile istinto a partire e si libereranno in cielo come i loro genitori, per compiere il mitico volo fino al sud Africa, conservando intatto il ricordo della loro assoluta campagna di nascita.



Ghiandaia marina su rudere dell'Opera Nazionale Combattenti, uno dei siti riproduttivi storici delle campagne del casertano.





L'ANGOLO
DELLA
LETTURA

a cura di
Mauro Danelli

LA SCRITTURA: PATRIMONIO DELLA MEMORIA

La memoria è un grande patrimonio che risiede in ogni individuo e in ogni collettività. Un patrimonio dalle tante sfaccettature, che possiamo riassumere in una triplice valenza: verso il passato, in quanto conservazione di un'immensa ricchezza che non può andare perduta; verso il presente, in quanto bagaglio per operare nel quotidiano; verso il futuro, in quanto strumento basile per un progresso individuale e collettivo. Spesso, troppo spesso, l'uomo soffoca la memoria col risultato di ripetere gli errori del passato, anche quelli più gravi, anche quelli che ci interrogano sul nostro "saper essere veramente umani". Le guerre ne sono una tremenda testimonianza

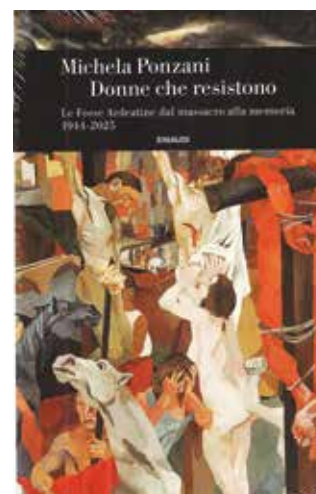
(Leonardo le definiva "pazzia bestialissima"). Può essere interessante prendere in considerazione il volume di Michela Ponzani "Donne che resistono" (Einaudi 2025) che narra della battaglia condotta coraggiosamente da un gruppo di donne per trasformare le "Fosse ardeatine" da luogo di un massacro a atto di risarcimento in favore di tutte quelle vittime, ma anche a pietra d'inciampo come monito per il futuro. Eppure oggi nel nostro paese molti ignorano quei fatti e ci sono individui pronti incredibilmente a negarli o a travisarli, per non parlare di chi auspicherebbe un ritorno a tempi di quel genere e a personaggi come quelli che quei fatti atroci li hanno determinati.

Guai ad abbandonare la memoria storica e guai a rivisitarla in modo deviato!

Ascoltiamo anche la voce di Viet Than Nguyen ("Niente muore mai" Neri Pozza 2018-Beat 2025) che parla di quella che per noi occidentali è la "Guerra del Vietnam" mentre per i vietnamiti è la "Guerra americana". Un guerra lunga e terribile che ha segnato e segna un disastro nella storia del mondo occidentale. Eppure, come spiega l'autore, possiamo definirla una guerra combattuta due volte: una con gli americani perdenti sul campo di battaglia ed una con gli americani vincenti sul piano del ricordo, grazie al lavoro svolto attraverso una certa editoria ed una certa cinematografia. Vogliamo ricordare lo sterminio degli indiani d'America? Ma, di stermini ce ne sono stati anche molti altri e diversi sono in atto anche al momento attuale.

Simile sorte caratterizza la storia dei migranti di ogni tempo e luogo, spesso vittime due volte, prima per colpa di chi li costringe a migrare e poi a causa di chi non li vuole o sa accogliere. Lo spiega bene Nathacha Appanah in "La memoria fragile" (Einaudi 2025), storia della sua famiglia e paradigma della sorte di tanti sventurati.

Possiamo anche prendere in



considerazione un volume di autori vari ("Un rumore speciale. Il sottofondo della memoria" Forum 2025) che fa emergere dagli archivi le voci dei "senza storia": la storia non è solo quella ufficiale che generalmente è la voce dei vincenti e dei forti protagonisti; la "storia più reale" di un popolo emerge piuttosto dalle tante "microstorie", dalle vite e dalle azioni di persone comuni che restano sconosciute, ma che spesso hanno dato prova di un più grande coraggio e di un maggiore buon senso rispetto a quelli che vengono messi in primo piano dai libri di storia. Un'ulteriore testimonianza ci viene fornita da Dina Wardi che, nel volume "Le candele della memoria" (Mimesis 2025), tratta il tema dei "figli dell'olocausto" e cioè degli eredi di

coloro che hanno vissuto in prima persona, impotentemente, l'olocausto, non potendo poi evitare di lasciare nei figli le tracce amare del loro vissuto. Questi eredi vivono un trauma pesantissimo che li costringe a ricostruirsi con fatica una nuova identità. Spesso devono ricorrere all'aiuto della psicoterapia, quando non sia sufficiente affidarsi ad una ricostruzione fedele degli eventi attraverso il tanto materiale offerto da vari strumenti e soprattutto dai libri. Anche i libri però non sono sempre e tutti veritieri ed allora bisogna saper scegliere, saper farsi consigliare.

Questo sarebbe compito anche del libraio, una figura che però sta scomparendo. In passato, prima del prepotente avvento di computer e internet, la mente del libraio poteva essere un tesoro enorme, un bagaglio di conoscenze utili a dare consigli buoni ed appropriati.

Oggi tutto questo viene messo in crisi definitiva dall'intelligenza artificiale, la quale determina una sempre maggiore atrofizzazione della memoria di tutti ed anche dei librai. Questa perdita di capacità mnemonica rappresenta un grave danno anche perché si lega alla perdita di capacità riflessiva: per riflettere bene occorre essere in possesso di tanti dati e saper usare la capacità di padroneggiarli. La debolezza della riflessione comporta poi lo smarrimento dello spirito critico, aprendo le porte ad un triste percorso verso una società di schiavi. A questo proposito dovremmo aprire un altro lungo discorso, per il quale però viene a mancare lo spazio. E' possibile solo aggiungere l'esortazione a non delegare ai nuovi strumenti l'esercizio della memoria e

semmai a recuperare la propria attività mnemonica attraverso un allenamento continuo. Per muoversi in questa direzione ci vengono in soccorso anche vari libri. Ne citerò solo due usciti quest'anno: "Una mente prodigiosa" di Vanni De Luca (Vallardi) e "Potenzia la memoria" di Nelson Dellis (Armenia). Non resta che augurare buon lavoro a tutti quelli che vorranno seguire tale suggerimento. Dobbiamo anche avere piena consapevolezza di questi nostri tempi molto difficili, seppure ricchi di promesse. Le difficoltà ci sono sempre state, però adesso dobbiamo confrontarci con coordinate diverse: un mondo molto grande, che si sta avviando a contenere dieci miliardi di persone; un mondo molto piccolo, che può permettere alle potenze di colpire ipotetici avversari da un continente all'altro; un mondo molto ingiusto, che sta spostando sempre più la ricchezza nelle mani di pochi. Questi pochi stanno entrando in possesso di eccezionali strumenti con i quali ridurre alla schiavitù la massa dei poveri. E' un percorso già avviato che dovrebbe essere ben evidenti a tutti. È una realtà che non può essere ignorata. La domanda è sempre la stessa: cosa fare?

Un risposta può essere quella di confidare nel formarsi di una società di persone consapevoli, capaci di leggere la storia e di conservarne la memoria. Occorre l'impegno di tutti in tale direzione; soprattutto diventa fondamentale spronare i giovani ad aprire alternative, ad esercitare il massimo spirito critico, a non abbassare mai la guardia rispetto ad un sistema che potrebbe comprimere le loro aspirazioni e calpestare i loro ideali.

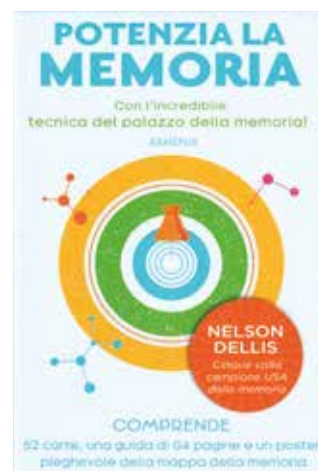
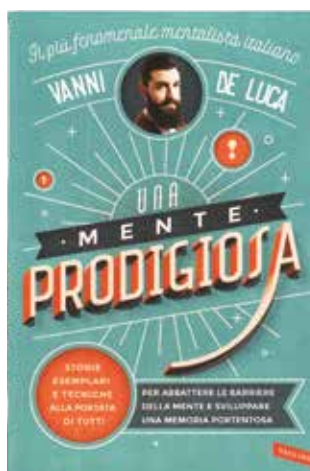




foto Zeno Rigato

NEL PROSSIMO NUMERO

CITTÀ & RELAZIONI